

TEORIE DELLA SOTTOSPECIFICAZIONE E RESTRIZIONI SULLE CODE CONSONANTICHE IN ITALIANO¹

Marco BARONI
Università di Padova

Introduzione

Come molte altre lingue in cui siano possibili sillabe di tipo CVC, l'italiano permette soltanto ad un ristretto set di consonanti di venire sillabificate in posizione di coda. In particolare, sono code possibili dell'italiano soltanto:

- le sonoranti /l r/ ("caldo cardo");
- le nasali che condividano i medesimi tratti di Punto di Articolazione delle consonanti che le seguono ("campo canto");
- le prime porzioni di consonanti geminate ("patto mappa");
- la fricativa dentale continua /s/, con l'allotono [z] quando sia seguita da consonante sonora ("casto altrui[z]mo").

In questo saggio mi propongo di elaborare una Condizione Sulle Code Consonantiche che possa dare conto in maniera economica del perché il set delle code possibili dell'italiano sia costituito proprio da questi segmenti, e da nessun altro.

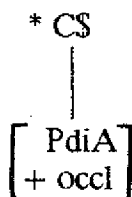
Nel corso della trattazione esaminerò una serie di teorie sull'organizzazione dell'informazione a livello fonologico, e concluderò che l'unico modello atto a cogliere delle generalizzazioni interessanti riguardo ai fatti dell'italiano è quello della Teoria della Sottospecificazione Radicale. La mia proposta si baserà in maniera cruciale anche sull'ipotesi, già avanzata da altri per ragioni del tutto

1 Senza il costante aiuto, i molti consigli ed il fiducioso sostegno di Alberto Mioni e Laura Vanelli non sarei mai riuscito a scrivere questo saggio, senza le loro lezioni, non avrei mai sospettato che la fonologia fosse una disciplina tanto interessante.

indipendenti, che [+continuo] e [-continuo] non rappresentino i due opposti valori del medesimo tratto, ma piuttosto i valori marcati di due tratti differenti (forse monovalenti).

In breve, ciò che voglio dimostrare è che la Condizione sulle Code (1) (dove [+occlusivo] va considerato il sostituto del tradizionale [-continuo]) rende conto adeguatamente dei dati dell'italiano, se si accetta l'ipotesi, oggi molto accreditata (Cfr. vari saggi in Paradis & Prunet 1991a), che i segmenti della serie coronale anteriore non siano specificati, a livello sottostante, per i tratti di punto di articolazione (PdiA):

(1)

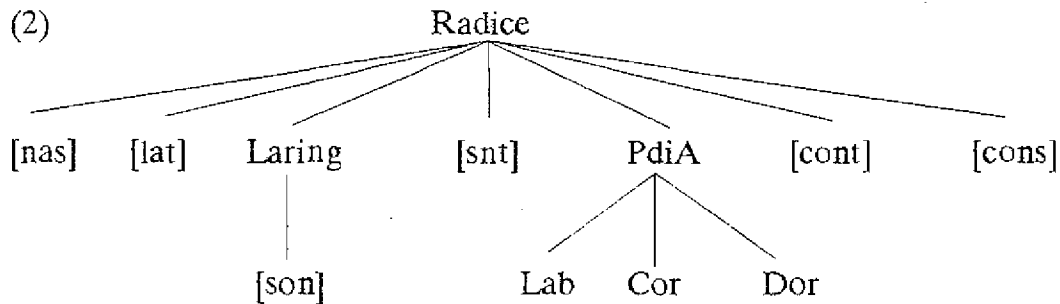


Il saggio è organizzato così: nella sezione 1. presento alcune assunzioni di carattere generale; nella sezione 2. presento due differenti approcci alla teoria della sottospecificazione, e discuto alcune questioni di carattere generale che riguardano questa teoria, nella sezione 3. presento i dati dell'italiano su cui mi baserò; nella sezione 4. dimostro che se non si accetta un certo grado di sottospecificazione dell'informazione fonologica non si riescono a cogliere delle generalizzazioni interessanti sui dati italiani; nella sezione 5. riesamino il caso dell'italiano dal punto di vista della teoria della sottospecificazione contrastiva, e mostro che essa porta a risultati poco convincenti sia dal punto di vista empirico che da quello teorico, nella sezione 5. arrivo finalmente ad una formulazione soddisfacente della condizione sulla coda dell'italiano, nel quadro della teoria della sottospecificazione radicale; per arrivare a tale formulazione, introduco in 6. 1 la proposta che [+continuo] e [-continuo] siano valori di due tratti differenti, ed in 6.1.1 dimostro che questa ipotesi unita alla logica della sottospecificazione ci porta anche a cogliere delle interessanti generalizzazioni sulla natura delle affricate; nelle ultime sottosezioni torno ad esaminare la natura della "nasale omorganica" permessa in coda sillabica, traendone un ulteriore argomento a favore della teoria della sottospecificazione radicale, anche se alcuni dati riguardo alla nasale in coda sillabica desunti dall'italiano settentrionale sono senza dubbio problematici per la mia ipotesi.

1. Assunzioni preliminari

1.1 Geometria dei tratti

Assumo, prima di tutto, un modello di geometria dei tratti in linea con quelli di Sagey 1986 e McCarthy 1988. Assumo che i tratti [nasale], [laterale], [continuo], [consonantico] e [sonorante] dipendano direttamente dal nodo Radice,² così come i nodi Laringale e Punto di Articolazione.³ Il nodo Laringale domina almeno il tratto terminale [sonoro]. Quanto al nodo PdiA, esso domina almeno i nodi Labiale, Dorsale, Coronale, e forse anche un quarto nodo, che raggruppi a sua volta tratti tipicamente vocalici.⁴ Ecco una rappresentazione parziale dell'"albero dei tratti" che assumo:



2 Per l'ipotesi che [laterale] sia un dipendente diretto di R, rimando a Shaw 1991. Assumo che [cons] non sia un tratto interno al nodo Radice, come proposto in McCarthy 1988, sulla base di Kaisse 1992, mentre ipotizzo che anche [sonorante] sia un semplice dipendente di R soltanto per una questione di simmetria: sarebbe curioso un nodo R costituito dal solo tratto [sonorante]. Comunque, queste sono questioni irrilevanti ai fini della mia trattazione.

Non mi occuperò in questo saggio dell'opportunità di trattare determinati "tratti terminali" (ad esempio [nasale] o [sonoro]) come tratti monovalenti, in cui il valore non marcato non venga inserito nemmeno a livello post-fonologico.

3 È evidente che nel modello di geometria da me adottato il significato concreto del nodo PdiA sarà sempre quello attivo di "articolatore" e non quello passivo di "luogo in cui l'articolazione avviene" (si veda, per una discussione dei due modelli, McCarthy 1988).

4 Sull'utilità di un nodo come questo, che dovrebbe dominare almeno i tratti di altezza vocalica, si vedano Hyman 1988, Lahiri & Evers 1991, Odden 1991. Se si assume un nodo di questo genere, sarà forse opportuno raccogliere i tre nodi Labiale, Dorsale e Coronale sotto un comune nodo "Articolatori" (come fanno Lahiri e Evers), fratello del nodo che domina i tratti di altezza vocalica.

Tra i tratti non dipendenti dal nodo Coronale, discuteremo in seguito in particolare dello status di [continuo]; per ciò che concerne il nodo Coronale, assumiamo che esso domini i tratti [anteriore], [distribuito] e, forse, [stridente] (che forse dipende invece direttamente da R). Nella classe delle coronali, l'italiano possiede una serie dentale (/t d ts dz s z n l r/) ed una serie palatale (/tʃ dʒ ʃ ɲ λ/).

Né [distribuito], né [stridente] hanno quindi funzione distintiva, e l'unico tratto terminale rilevante per la nostra discussione sarà [anteriore]. Il punto di articolazione delle dentali è rappresentato in (3.a), quello delle palatali in (3.b):



La rappresentazione in (3.b) per le palatali non è accettata da tutti gli studiosi ma è piuttosto comune (è adottata ad es. in Paradis & Prunet 1989, Yip 1989, 1991, Mester & Itô 1989, Lahiri & Evers 1991).

1.2 Sillabe e sillabificazione

Senza addentrarci nei problemi che pone in generale la teoria della sillaba, assumerò i seguenti punti, accettati dalla maggior parte dei ricercatori (Cfr. Goldsmith 1990, Itô 1986 e la bibliografia ivi citata)

- il processo di sillabificazione può venire considerato come l'applicazione ricorsiva di una serie di condizioni di buona formazione ad una sequenza di segmenti: queste condizioni non intervengono solo in un dato momento della derivazione, ma operano come filtri sull'uscita di ogni processo morfologico e fonologico imponendo, nel caso che sia avvenuta qualche infrazione, l'intervento di una regola di riparazione;⁵
- ogni unità fonologica deve appartenere ad una struttura prosodica più alta (Prosodic Licensing, Itô 1986): in particolare, ogni segmento deve venire asso-

5 Sull'importanza delle condizioni di buona formazione e delle regole di riparazione in fonologia esiste ormai una bibliografia sterminata: si possono citare tra i lavori più significativi Goldsmith 1990, Paradis 1988, Prince & Smolensky 1992, Singh 1987, 1989, Yip 1988.

ciato ad un costituente sillabico - deve cioè venire legittimato tramite la sillabificazione:

- ogni costituente impone delle restrizioni prosodiche e melodiche sui segmenti che accetta di legittimare: la principale restrizione prosodica è quella sul numero massimo di segmenti che un costituente può dominare: in italiano, ad esempio, il costituente Onset può dominare al massimo due segmenti - quanto alle restrizioni melodiche, esamineremo in dettaglio in 1.2.1 le restrizioni imposte dal costituente Coda;
- molte lingue permettono che ai margini di una parola un segmento, anziché venire legittimato tramite la sillabificazione, sia associato ad un particolare costituente prosodico, che chiameremo "Appendice Extrasillabica"; un'appendice può trovarsi all'inizio o alla fine di una parola, o in entrambe le posizioni: e naturalmente opereranno determinate restrizioni anche sui segmenti che possono venir legittimati in tale posizione.

1.2.1 Condizioni sulle code consonantiche

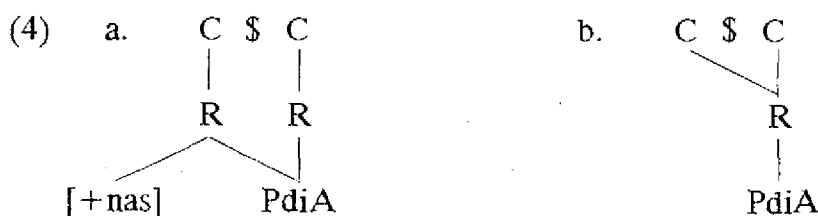
Come è stato osservato in Goldsmith 1990, il numero di opposizioni fonologiche possibili tra le consonanti sillabificate in posizione di coda è sempre minore (o al limite uguale) a quello delle opposizioni possibili tra le consonanti sillabificate come onsets (ovvero della totalità delle opposizioni possibili in un sistema fonologico). Si può pensare dunque che in posizione di coda sia legittimato soltanto un sottoinsieme dei tratti che vengono legittimati dalla sillabificazione in onset: in questo senso, la coda è un "legittimatore secondario" (Goldsmith 1990).

In tedesco standard, per fare un esempio, si neutralizza in posizione di coda l'opposizione tra ostruenti sorde ed ostruenti sonore, poiché la coda del tedesco non legittima il tratto [+sonoro], e dunque le ostruenti in posizione di coda sono predicibilmente sorde. In greco moderno viene meno invece l'opposizione [\pm continuo], visto che la posizione di coda non legittima il tratto [-continuo], e dunque le ostruenti sillabificate in questa posizione sono predicibilmente fricative.⁶

In diverse lingue sono legittimate in posizione di coda soltanto consonanti che non siano specificate per un proprio PdiA; il giapponese, ad esempio, per-

6 Mi riferisco ad opposizioni tra ostruenti poiché in tedesco ed in greco i tratti [sonoro, continuo] non sono pertinenti nella classe delle sonoranti, che quindi non avranno a livello sottostante nessuna specificazione per essi. Rimando alla discussione sul trattamento dei valori ridondanti presentata nella sezione 2.

mette soltanto ad una nasale omorganica per PdiA rispetto all'attacco della sillaba successiva ed alla prima porzione di una consonante geminata di fungere da coda consonantica (Itô 1986, 1989): in entrambi i casi, la coda non ha un proprio PdiA, ma condivide quello dell'onset successivo,⁷ come si vede nelle rappresentazioni (4.a) (nesso nasale + consonante) e (4.b) (consonante geminata) (i tratti non rilevanti sono omessi):



Ecco alcuni esempi giapponesi tratti da Itô 1989

- (5) a. tombo "libellula"
 kaŋ gae "pensiero"
 b. kap pa "creatura leggendaria"
 gak koo "scuola"
 kit te "francobollo"
 c. *kap ta
 *tog ba
 *pa kap

Casi analoghi a quello del giapponese si incontrano in selayarese, luganda, irula, axininca campa (Cfr. Goldsmith 1990, e la bibliografia ivi citata): in tutte queste lingue una consonante può essere sillabificata come coda solo se è omorganica per PdiA rispetto all'onset che la segue o se il suo PdiA è in qualche altro modo predicibile. Diremo dunque che il tratto (o perlomeno uno dei tratti) che in queste lingue non può venire legittimato dalla coda è [PdiA].

Ciò che è interessante osservare è che spesso oltre alle nasali omorganiche,

7 Nei termini di Goldsmith 1990: il nodo PdiA del nesso N + C o della geminata viene già legittimato dall'onset della sillaba successiva, e non ha dunque bisogno di venire legittimato dalla coda, che in giapponese non è autorizzata a legittimare PdiA. Osservo en passant che non sarà rilevante, per la nostra discussione, se la libertà di occorrenza delle geminate derivi in effetti da questioni di "legittimazione", come propone Goldsmith, o dalla Linking Constraint, come propone la Itô, o da altro ancora.

alle prime porzioni di geminate, alle consonanti inerentemente prive per loro peculiari caratteristiche articolatorie di un PdiA (ad es. le glottidali), lingue di questo tipo permettono in posizione di coda anche delle consonanti coronali (è il caso dello hausa, del finnico - secondo l'analisi di Yip 1991- e, come vedremo, dell'italiano). La libertà di occorrenza delle coronali in posizione di coda (o in altri contesti marcati: Cfr. Yip 1991) ed il loro comportamento analogo a quello delle consonanti prive di un proprio PdiA diventa facilmente spiegabile, come vedremo, nel quadro della teoria della sottospecificazione radicale, che propone che i segmenti della serie coronale non marcata siano in realtà *segmenti non specificati nella Rappresentazione Soggiacente per PdiA*.

Rimane il problema di stabilire quale sia il metodo migliore per rappresentare le restrizioni sulle code e sulle altre posizioni sillabiche: io assumerò per ora che questo tipo di restrizione vada espresso utilizzando dei filtri, ma nella sottosezione 6.3 vedremo che, almeno per alcuni casi, il tipo di formalismo proposto in Goldsmith 1990 sembrerebbe più adeguato.

2. Teorie della Sottospecificazione⁸

L'assunto di base per ogni teoria della sottospecificazione è il seguente:

- (6) Nelle Rappresentazioni Soggiacenti (RS) non è presente alcuna informazione ridondante.

Di per sé, però, l'assunto (6) rappresenta soltanto una posizione di principio, e non una precisa proposta empirica.

Il programma espresso da (6) viene messo in pratica con strategie più o meno radicali. Almeno implicitamente, ad esempio, tutti i fonologi riconoscono che non ha senso specificare informazioni di tipo allofonico nella RS; o che, in una lingua in cui la posizione dell'accento sia sempre predicibile, essa non vada marcata nella RS di ogni entrata lessicale.

Un'assunzione più esplicita viene fatta da coloro che accettano la cosiddetta Teoria della Sottospecificazione Contrastiva (TSC) (Cfr.-Clements 1988, Mester & Itô 1989, Steriade 1987) e che quindi sottoscrivono l'assunto in (7)

8 In questa sezione presenterò soltanto quegli aspetti delle teorie della sottospecificazione che saranno rilevanti per la mia trattazione. Rimando ad Archangeli 1988, Mester & Itô 1989 e Mohanan 1991 per una rassegna più completa dei vari modelli di sottospecificazione, e per una discussione della teoria della sottospecificazione in genere.

- (7) Nella RS di un segmento sono specificati (per entrambi i valori) soltanto i tratti necessari a distinguerlo da un qualsiasi altro segmento del sistema.

Per fare un esempio: in italiano /t d/, essendo distinti soltanto dal diverso valore del tratto [sonoro], saranno rappresentati nella RS rispettivamente come [-sonoro] e [+sonoro]; /l/, invece, non essendo distinto da nessun altro segmento per il valore di [sonoro] (in italiano non esistono sonoranti sorde), non sarà specificato affatto, nella RS, per il tratto [sonoro]. Una Regola di Ridondanza (RR) assegnerà ad un determinato punto della derivazione (o forse al termine della derivazione medesima) la specificazione [+sonoro] a tutti i segmenti specificati come [+sonorante].

I sostenitori della Teoria della Sottospecificazione Radicale (TSR) (tra gli altri: Archangeli 1984, 1988, Archangeli & Pulleyblank 1986, Kiparsky 1982, Pulleyblank 1986, 1988) accettano inoltre l'assunto (8):

- (8) Le RS includono solo un valore ("+" o "-") per ciascun tratto.

L'idea che sottosta a (8) è la seguente: una volta accettato che solo il valore "+" per un determinato tratto [T] è specificato nelle RS, consegue che, qualora un segmento (per il quale l'assegnazione del valore di [T] non sia ridondante) non sia specificato come [+T], il suo valore per il tratto [T] debba essere per forza [-T]. In italiano, ad es., se stabiliamo che [+sonoro] rappresenti il valore marcato (il valore, cioè, che va specificato nella RS) per il tratto [sonoro], rappresenteremo /d/ come segmento [+sonoro], mentre la RS di /t/ non presenterà nessuna specificazione per [sonoro]. La grammatica dell'italiano includerà, oltre alla RR di cui sopra, anche una Regola di Default (RD) che assegna ai segmenti non specificati per [sonoro] la specificazione non marcata [-sonoro].⁹

9 Si noti che la RR deve applicarsi prima della RD, affinché quest'ultima non assegni anche alle sonoranti il valore di default [-sonoro]; ma che una RR abbia la priorità su di una RD che inserisca il medesimo tratto è assicurato dalla Elsewhere Condition (Kiparsky 1973), avendo le RR per definizione uno *scope* più ristretto di quello delle RD. Il formalismo delle prime è infatti del tipo (i), quello delle seconde del tipo (ii):

(i) RR: [X] → [Y] (ii) RD: [] → [Y]

Nel nostro caso, la RR per le sonoranti sarà formulata come in (iii), la RD generale per [sonoro] sarà formulata come in (iv):

(iii) RR: [+snt] → [+son] (iv) RD: [] → [-son]

Nella letteratura si trovano spesso termini differenti per indicare quelle che io chiamo RR e RD; devo precisare quindi che definisco come RR le regole che inseriscono le

Chi assuma il modello della TSR, dovrà porsi il problema di come vada stabilito quale sia il valore marcato dei vari tratti (il valore, cioè, che viene specificato nelle RS), ed in particolare dovrà chiedersi se tale valore possa cambiare da lingua a lingua, o se sia determinato dalla GU, e quindi invariabile. Una soluzione abbastanza plausibile è quella proposta in Archangeli 1984, 1988: il valore "marcato" di un tratto può variare da lingua a lingua, ma determinate scelte sono quelle preferite dalla GU.

Possiamo quindi ipotizzare, analizzando un dato sistema fonologico, che il valore "marcato" per un certo tratto non corrisponda a quello che una "teoria della marcatezza universale" (Cfr. Chomsky & Halle 1968, Kean 1975) indurrebbe a supporre, ma questa ipotesi ci impegna ad accettare che il sistema fonologico in questione sia un sistema piuttosto marcato, con le caratteristiche che ci aspettiamo da un sistema marcato (rarietà di occorrenza nelle lingue del mondo, instabilità diacronica ecc.).

Un altro problema, per chi accetta una teoria della sottospecificazione (radicale e non), è quello di stabilire a quale livello vengano inseriti tramite le RR e le RD i valori non marcati e predicibili dei tratti: seguendo Goldsmith 1990 e Rice 1992, nel corso della mia trattazione io farò sempre riferimento a un modello in cui tale livello coincida con il termine della derivazione fonologica, e in cui, quindi, svolgano un ruolo fonologicamente attivo soltanto i valori marcati dei tratti.¹⁰ Il caso che analizzerò, comunque, non porta argomenti né a favore né contro questa tesi, che preferisco a quella secondo la quale i tratti non marcati vengono inseriti nel corso della derivazione (un'idea sfruttata ad es. in Archangeli & Pulleyblank 1986) semplicemente perché più restrittiva.^{11, 12}

specificazioni automaticamente ricavabili da altre specificazioni già presenti, e come RD le regole che assegnano il valore non marcato per ciascun tratto ai segmenti che non siano già stati specificati per il tratto in questione nella RS o tramite una RR.

- 10 Non è implausibile che in taluni casi le RR e le RD non operino nemmeno a livello fonetico: Cfr. Keating 1988 e la sottosezione 6.4.1.
- 11 Oltre che per la sua maggiore restrittività, la tesi che le RR e le RD operino solo a livello fonetico mi sembra preferibile in quanto risolve automaticamente il problema del "potere ternario" delle teorie della sottospecificazione. Se a livello fonologico è presente soltanto un valore per ogni tratto [T], è chiaro che non si potranno mai creare "opposizioni a tre" sulla base dei valori [+T], [-T] e [øT]. Naturalmente questo risultato si può ottenere anche con la Condizione sull'Ordine delle Regole di Ridondanza di Archangeli & Pulleyblank 1986.

Un altro vantaggio della tesi più restrittiva è questo: molti (Cfr. Calabrese 1991,

Osservo infine che non è del tutto chiaro che cosa di preciso implichi l'assunzione di (6): spinta agli estremi essa può generare alcuni paradossi (esplorati in Mohanan 1991); e l'imperativo di minimizzare l'informazione nelle RS può portare a complicare notevolmente la grammatica, con RR costruite ad hoc. Tuttavia, i postulati (7) e (8) di per sé non sono ambigui, e si può facilmente controllare se un'analisi li rispetti o meno. Nel corso della trattazione, ci riferiremo alla TSC come ad una teoria che assuma (7), e alla TSR come ad una teoria che accetti (8); non affronteremo la questione più generale di quale debba essere il senso preciso di (6), e di come certi effetti di questo principio vadano "arginati".

2.1 Sottospecificazione di Coronale

Come osservato in McCarthy 1988, gli articolatori dipendenti da PdiA possono venire considerati, in un certo senso, come i diversi valori di un tratto polivalente PdiA. Sembra quindi piuttosto coerente che chi accetti la TSR accetti anche che uno dei dipendenti di PdiA debba venire scelto come articolatore non marcato, e dunque assente dalla RS. Per rendere più esplicita questa assunzione, si potrebbe aggiungere al postulato (8) la clausola (9):

- (9) Tra due o più nodi fratelli, uno (il nodo non marcato) non è mai incluso nelle RS.

Mohanan 1991) ritengono poco elegante una teoria in cui occorra fare uso al contempo di filtri e condizioni se-allora per esprimere generalizzazioni sugli inventari fonologici. Se assumiamo che le RR e le RD, che rientrano in sostanza nella categoria delle condizioni se-allora, non siano delle regole fonologiche, otterremo che a livello fonologico le caratteristiche di un determinato inventario vengano espresse solo tramite dei filtri. Le RR e le RD saranno semplici regole di implementazione che, per usare una metafora alla moda, traducono il software fonologico nell'hardware fonetico.

Ho detto che la mia trattazione non porta elementi a favore o contro l'ipotesi più restrittiva, ma si noti che ogni analisi che non porti elementi contro l'adozione dell'ipotesi più restrittiva è già di per sé un'analisi a favore di tale ipotesi.

- 12 Il confine tra la TSR e le teorie in cui si assume che tutti i tratti siano inerentemente monovalenti diviene assai labile, se si accetta che per ciò che concerne il componente fonologico è attivo soltanto un valore per ogni tratto. Nulla esclude, naturalmente, che anche chi accetta la teoria della sottospecificazione radicale ammetta che taluni tratti siano inerentemente monovalenti (quasi tutti ammettono ad es. che i nodi di classe siano inerentemente monovalenti). Si veda, per un confronto tra teorie binariste e teorie che utilizzano tratti monovalenti, Den Dikken & van der Hulst 1988.

evidente che, per il caso che sto per trattare, assumere (10.a) o (10.b) è del tutto equivalente.

Il secondo punto di disaccordo riguarda un problema più complesso. Quando in una lingua la serie delle coronali si divide in due (o più) sottoserie, distinte da un tratto terminale dipendente dal nodo Coronale (o da più tratti terminali dipendenti da Coronale), è chiaro che uno dei valori del tratto terminale che ha funzione distintiva (o dei tratti terminali che hanno funzione distintiva) deve essere presente (devono essere presenti) nelle RS. Ma nei casi in cui un tratto terminale viene specificato nella RS, deve per forza essere presente anche il nodo da cui esso dipende (è evidente che non è ben-formata una rappresentazione geometrica dei tratti in cui sia presente un dipendente, ma non il nodo da cui esso dipende!): per cui, quando bisogna specificare in una data RS un tratto terminale dipendente da Coronale, sarà necessario includere nella medesima RS anche Coronale (e, di conseguenza, PdiA, da cui Coronale dipende).

In italiano, ad esempio, la serie coronale si divide in due sottoserie, quella delle alveolari (/t d ts dz s z n l r/) e quella delle palatali (/tʃ dʒ ʃ ɲ λ/), e ci sono buone ragioni per ritenere che quest'ultima, caratterizzata dal valore "-" per il tratto terminale [anteriore], sia la serie più marcata.¹⁵ La RS del PdiA di un segmento [-anteriore] dell'italiano sarà quindi quella di (11.a), che si assuma o meno una teoria radicale della sottospecificazione. Le divergenze d'opinione sorgono, invece, riguardo alla rappresentazione del PdiA di una coronale anteriore: coerentemente con le assunzioni della TSR, alcuni studiosi (si vedano ad es. Paradis & Prunet 1989 e Yip 1991) ritengono che la RS di questa serie debba essere comunque quella di (11.b), dal momento che il valore non marcato di [anteriore], cioè [+anteriore], non va specificato a livello sottostante, e viene meno così il motivo che ci induce a specificare in (11.a) l'articolatore non marcato Coronale. Secondo Avery & Rice 1989, Rice & Avery 1991, Rice 1992, invece, in un caso del genere la rappresentazione del PdiA dei segmenti della serie anteriore deve essere quella di (11.c): il valore terminale del tratto non marcato non viene specificato nella RS, ma il nodo Coronale deve venire comunque

15 Tra i motivi che militano a favore di questa scelta posso citare i seguenti:

- interlinguisticamente, è sicuramente più diffusa la serie anteriore;
- la serie anteriore include un maggior numero di segmenti;
- come vedremo in seguito, i segmenti della serie anteriore hanno maggiori libertà di occorrenza.

In italiano e nella maggior parte delle lingue del mondo, [-anteriore] rappresenta l'opzione marcata, ma ciò non esclude, naturalmente, che vi siano sistemi (più rari) in cui il tratto marcato sia [-anteriore] (rimando ad Yip 1991).

3. I dati

L'inventario delle consonanti dell'italiano standard comprende i seguenti segmenti:^{17, 18}

(12)

a.	p	t		k
	b	d		g
	f	s	f	
	v	z		
		ts	tʃ	
		dz	dʒ	
	m	n	ɲ	
		l	λ	
		r		

17 Non affronterò la spinosa questione della classificazione fonologica dei glides italiani (per una trattazione del problema in prospettiva autosegmentale si veda Marotta 1988): si potrebbe forse inserire nel sistema consonantico /j/, le cui occorrenze in posizione prevocalica sembrano quelle di una comune consonante palatale. E' importante osservare che non paiono esserci ragioni né fonologiche (Cfr. Svolacchia 1991), né fonetiche (Cfr. Canepari 1979) per classificare le (relativamente) rare occorrenze di /j/ ed /w/ nel contesto V _ C (ad es. in /lajdo/ /lawra/) come casi in cui una consonante palatale o labiale viene sillabificata come coda consonantica: in questo contesto [j] ed [w] possono essere considerati allofoni di /i/ e /u/ (e non è neanche detto che /i/ ed /u/ post-vocaliche si realizzino effettivamente come [j] ed [w]; Cfr. di nuovo Canepari 1979). Se emergessero prove schiaccianti che i vocoidi post-vocalici dell'italiano vanno trattati, *a livello fonologico*, come vere e proprie consonanti sillabificate come code, ciò falsificherebbe l'ipotesi che mi accingo a presentare.

18 Né nelle matrici di questa tabella, né in seguito nelle varie rappresentazioni geometriche dei segmenti, ho incluso il tratto [+consonantico], che deve essere presente nella RS di tutti i segmenti di cui mi occupo in questo articolo (e se non [+consonantico], il suo equivalente che meglio si adegua alle teorie autosegmentali).

b	p	b	f	v	t	d	s	z	ts	dz	f
PdiA	lab	lab	lab	lab	cor+a	cor+a	cor+a	cor+a	cor+a	cor+a	cor-a
[son]	-	+	-	+	-	+	-	+	-	+	-
[cnt]	-	-	+	+	-	-	+	+	-/+	-/+	+
[snt]	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
[nas]	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
[lat]	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	tʃ	dʒ	k	g	m	n	ɲ	l	r	ʎ	
PdiA	cor-a	cor-a	dors	dors	lab	cor+a	cor-a	cor+a	cor+a	cor-a	
[son]	-	+	-	+	+	+	+	+	+	+	
[cnt]	-/+	-/+	-	-	-	-	-	+	+	+	
[snt]	-	-	-	-	+	+	+	+	+	+	
[nas]	-	-	-	-	+	+	+	-	-	-	
[lat]	-	-	-	-	-	-	-	+	-	+	

("cor+a" sta per "Coronale [+anteriore]"; "cor-a" sta per "Coronale [-anteriore]")

Si noti che anche un banale "conto" degli elementi tende a suffragare la tesi che la serie coronale sia la serie consonantica non marcata per PdiA, e che la serie anteriore sia la serie non marcata per il tratto [anteriore]: su 21 segmenti consonantici, ben 14 sono coronali, e, tra questi, ben 9 sono nelle serie [+anteriore].

La "forma canonica" (Syllable Template) della sillaba italiana ha la struttura (C)(C)V(C), che permette sillabe di tipo V, CV, CCV, VC, CVC, CCVC.

Ogni consonante dell'inventario può venire sillabificata in posizione di onset. Non tratteremo le condizioni sugli onset complessi, la cui struttura è sempre del tipo "ostruente + liquida della serie anteriore". In posizione post-nucleare, l'italiano permette un solo segmento, che deve essere consonantico, e che costituisce la Coda a cui ci riferiamo nel presente lavoro.

Solo un limitato numero delle consonanti italiane può venire sillabificata in posizione di coda sillabica:^{19, 20}

19 Di fatto nell'italiano contemporaneo un certo numero di cultismi ormai entrati nel linguaggio comune e di prestiti parzialmente assimilati ha reso la situazione più com-

- a) possono essere sillabificate come code consonantiche le nasali omorganiche per PdiA alla consonante successiva;
- b) può essere sillabificata come coda consonantica la prima porzione di una consonante geminata, la cui seconda parte costituisce l'onset della sillaba seguente;
- c) possono essere sillabificate come code consonantiche le liquide della serie anteriore (/l r/);
- d) può essere sillabificata come coda consonantica la fricativa coronale /s/, che verrà realizzata come [s] davanti ad una consonante sorda, e come [z] davanti ad una sonora o ad una sonorante.²¹

Esempi:

- | | | | | |
|------|----|-----------|----|-----------------------------|
| (13) | a. | /ˈkam po/ | c. | /ˈsal to/ |
| | | /ˈsan to/ | | /ˈsar to/ |
| | | /ˈmaj ko/ | d. | /ˈpas to/ |
| | | *ˈkam to/ | | /biz ˈbil lo/ ²² |

piessa, come dimostrano i seguenti esempi:

/af ta/ ˈak ne/ /seg ˈmen to/ ˈlap sus/

In futuro sarebbe interessante studiare se in italiano contemporaneo siano attive delle nuove e differenti condizioni sui nessi consonantici, o se, semplicemente, parole di questo genere vengano ancora considerate in qualche modo "straniere". Non è escluso che la maggioranza dei parlanti in realtà adatti la struttura di esse alle condizioni dell'italiano, sfruttando varie strategie (epentesi, assimilazione...).

- 20 Osserviamo solo di passaggio che la sillaba finale di una "parola lessicale" italiana (prestiti esclusi) deve terminare per vocale (eccezion fatta per gli allomorfi del tipo "san, bel", a cui accenneremo in 6.4). Le "parole funzionali" fonologicamente proclitiche possono invece avere una struttura (C)VC, in cui la C finale deve essere /r l n/ (ad es.: per, il, in) (la /n/, quando è seguita da consonante, si assimila al PdiA di quest'ultima). Non è raro il caso di lingue che impongano restrizioni più severe (o comunque diverse da quelle che valgono all'interno di parola) sulla struttura dell'ultima sillaba, ed in particolare sul set di code consonantiche permesse in fine di parola (per varie ipotesi in proposito rimando a Charette 1992, Kaye 1990, Piggott 1991).
- 21 E' ormai comunemente accettato che una /s/ nel contesto V _ C venga sillabificata come coda sillabica, e non come attacco di un onset complesso. Una rassegna dei motivi che inducono a questa scelta si trova in Kaye, Lowenstamm & Vergnaud 1990, Nespor 1993, Svolacchia 1991, Vanelli 1992. Secondo Kaye 1992 la sillabazione S_5C non è specifica dell'italiano, ma è piuttosto, universalmente, la sola sillabificazione ammessa per i nessi SC.

	* /san ko/	* /paz to/
	* /maj po/	* /bis 'biλ lo/
b	/pak ko/	
	/lab bra/	
	/not te/	
	* /pak to/	
	* /lab kra/	
	* /not be/	

La condizione che restringe le possibili code a quelle da noi esemplificate in (13) opera come un filtro attivo per tutto il corso della derivazione fonologica, indifferente ad ogni frontiera di morfema.

L'italiano permette inoltre in posizione iniziale di parola un'appendice che può essere occupata, come in diverse altre lingue indeuropee, soltanto da /s/ (con gli stessi allofoni della /s/ in coda sillabica). Esempi:

- (14) /s tra da/
 /s pa go/
 /z den ta to/
 /z le ga re/

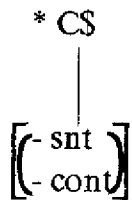
Rimando alla bibliografia citata nella nota 21 per i motivi che giustificano l'ipotesi che la /s/ in inizio di parola non costituisca l'attacco di un onset complesso, ma venga invece legittimata come appendice extrasillabica.

4. Un'analisi senza sottospecificazione

Itô 1986, non assumendo (almeno esplicitamente) nessuna forma di sottospecificazione, ipotizza che la Condizione sulle Code (CC) dell'italiano sia la seguente:²³

- 22 La sequenza "z + C sonora" è rarissima all'interno di morfema, tuttavia la sonorizzazione di /s/ davanti a sonora è assolutamente obbligatoria attraverso la frontiera di morfema e nell'adattamento dei prestiti, per cui non c'è dubbio che si tratti di una regola presente e produttiva dell'italiano.
- 23 Uso la parentesi tonda per indicare la congiunzione: un segmento non è permesso in posizione di coda se è al contempo non sonorante e non continuo.

(15)



Questa condizione predice correttamente che possano venire sillabificate come code consonantiche /l r/ e le consonanti nasali, ma di per sé non spiega perché non possano venire sillabificate come code /λ ñ/, né perché la nasale sillabificata come coda debba essere omorganica per PdiA rispetto all'onset che la segue; né perché le prime porzioni di geminate possano costituire code ben formate; né tanto meno perché /f v z f/ (tutti segmenti [+ cont] non siano permessi in posizione di coda.

Si può pensare che /λ ñ f/ non possano venire sillabificate come code poiché si tratta di segmenti intrinsecamente lunghi, che devono venire sillabificati come geminate trans-sillabiche (Cfr. Burzio 1988, Svolacchia 1991, Vanelli 1992): noi non ci esprimeremo sull'opportunità di trattare in questa maniera le palatali non occlusive,²⁴ ma anche qualora si accettasse questa soluzione, rimarrebbero gli altri problemi che ho elencato.

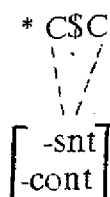
La Itô propone che il comportamento delle geminate, che sfuggono alla restrizione (15), possa venir spiegato facendo ricorso alla "Linking Constraint" di Hayes 1986:

(16) Le linee di associazione nella descrizione strutturale di una regola (o condizione, o filtro) sono da interpretarsi come esaustive.

Questo significa che, poiché nella condizione (15) viene rappresentata solo una linea di associazione tra [-sonorante, -continuo] ed il piano dello scheletro, la condizione (15) può applicarsi solo a rappresentazioni in cui vi sia solo una linea di associazione tra [-sonorante, -continuo] ed il piano dello scheletro. Consideriamo ora la struttura di una ostruente occlusiva geminata:

24 Un potenziale problema per questa analisi, peraltro piuttosto convincente, è il seguente: è lecito postulare che un dato segmento sia *fonologicamente* lungo, quando non si oppone a nessun segmento breve?

(17)

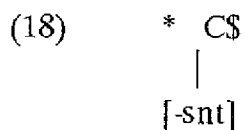


Poiché nella rappresentazione delle geminate sono presenti *due* linee di associazione tra [-sonorante, -continuo] e piano dello scheletro, la condizione (15) non impedisce che la prima porzione di una geminata venga sillabificata in posizione di coda. Non è questo il luogo per discutere se la libertà delle geminate debba derivare dalla Linking Constraint, come propone Itô, o dalla nozione di legittimazione, come propone Goldsmith: il problema delle geminate, comunque, pare superabile.²⁵

Ma rimangono nondimeno due grosse difficoltà:

- è sempre misterioso perché /f v (z)/ non siano code legittime;
- non si comprende perché le nasali, che appartengono senza dubbio alla classe delle sonoranti, siano sottoposte all'ulteriore restrizione dell'omorganicità con il PdiA della consonante che le segue.

Itô, rendendosi conto del problema di /f v (z)/, propone in una nota di modificare la CC, trasformandola in (18):



La nuova formulazione tuttavia predice scorrettamente che nemmeno /s/ sia una coda permessa in italiano. Itô conclude che è forse più prudente accettare (18) e pensare che il caso di /s/ vada trattato a parte, visto anche che /s/, a differenza di /r n/, non può fungere da coda nell'ultima sillaba di una parola.

Tuttavia, come abbiamo già accennato nella nota 20, nell'ultima sillaba di

25 Posso osservare che introducendo la nozione di Legittimazione la libertà delle geminate sembra venire veramente motivata da un principio generale della grammatica; mentre rimane l'impressione che la Linking Constraint, in questo contesto, non sia altro che un mero stratagemma formale.

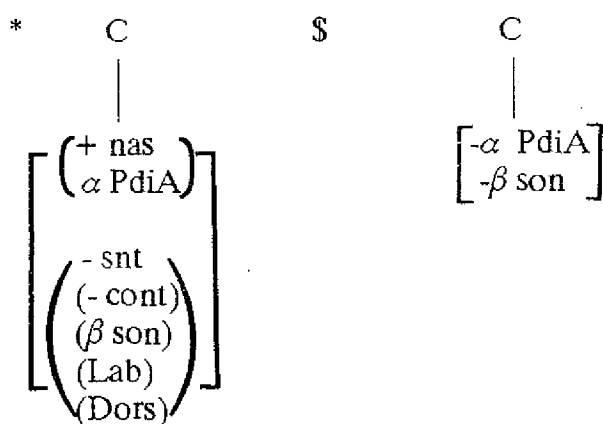
una parola anche /l r n/ sono permesse soltanto in casi piuttosto particolari (in sostanza, in allomorfi selezionati su base sintattico-prosodica: Cfr. Burzio 1988, Nespor 1990, Nespor 1993 e la sottosezione 6.4); inoltre, tra i cultismi ed i prestiti ormai entrati nell'uso comune vi è un certo numero di parole terminanti in /s/ che si sono "integrate" nel lessico italiano con maggior facilità di quelle terminanti in altre ostruenti (si pensi a termini quali "gas, bis, bus, lapis"). E in ogni caso è evidente che l'occorrenza di /s/ in coda sillabica all'interno di parola non può in alcun modo essere considerata "marcata" o "marginale".

Anzi, /s/ è addirittura l'unico segmento permesso in posizione di appendice: accettando (18) come CC, non coglieremmo la relazione che c'è tra /s/ come coda possibile e /s/ come appendice possibile.

Con la CC (18), per di più, continua a non essere chiaro perché le nasali sillabificate in posizione di coda siano sottoposte all'ulteriore restrizione per la quale devono condividere il medesimo PdiA della consonante che le segue. In effetti, sia /n/ che /m/ rispondono al requisito di essere sonoranti, e quindi (18) permetterebbe, erroneamente, coppie minime del tipo: /kanpo/ ~ /kampo/.

La CC, per dare veramente conto delle effettive restrizioni dell'italiano, dovrebbe venire formulata come in (19) (o in maniera simile):

(19)



(19) impedisce la sillabificazione in coda di una nasale che non condivida il PdiA della consonante successiva, e di un'ostruente che non sia una coronale continua con il medesimo valore di sonorità dell'onset che segue; questa CC, insieme all'assunzione che /l f ñ/ non siano code possibili in quanto "geminate per natura", può render conto della tipologia esemplificata in (13).

Anche la condizione sull'appendice dovrebbe naturalmente venire formulata

come un filtro piuttosto complesso, che vietasse tutte le combinazioni di tratti permesse in italiano tranne quella che rappresenta esattamente /s/.

5 Sottospecificazione contrastiva²⁶

Nella sezione precedente ho dimostrato che, se non si fa ricorso a nessuna forma di sottospecificazione, non sembra possibile cogliere alcuna generalizzazione interessante riguardo alla CC dell'italiano.

Cerchiamo ora di scoprire se la TSC ci può aiutare a formulare in maniera più elegante la nostra CC. In (20) ripresento il repertorio delle consonanti italiane così come potrebbero venire rappresentate nel quadro TSC:

(20)²⁷

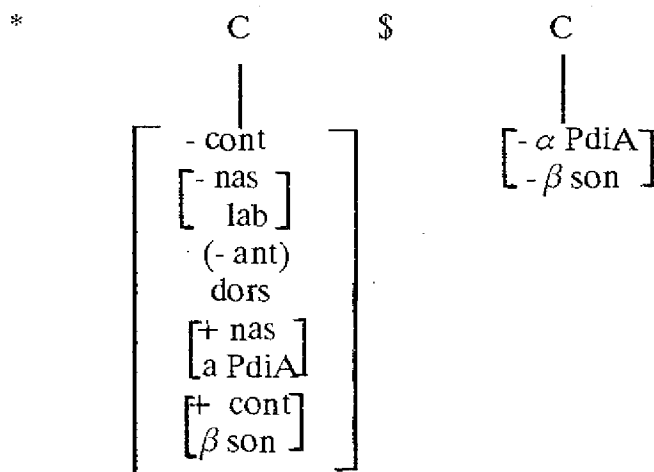
	p	b	f	v	t	d	s	z	ts	dz	f
PdiA	lab	lab	lab	lab	cor+a	cor+a	cor+a	cor+a	cor+a	cor+a	cor-a
[son]	-	+	-	+	-	+	-	+	-	+	
[cnt]	-	-	+	+	-	-	+	+	-/+	-/+	+
[snt]					-	-	-	-	-	-	-
[nas]	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
[lat]											
	tʃ	dʒ	k	g	m	n	ɲ	l	r	λ	
PdiA	cor-a	cor-a	dors	dors	lab	cor+a	cor-a	cor+a	cor+a	cor-a	
[son]	-	+	-	+							
[cnt]	-/+	-/+									
[snt]	-	-						+	+	+	
[nas]	-	-			+	+	+	-	-	-	
[lat]								+	-		

26 In questa sottosezione e nelle successive non mi riferirò ad un modello in particolare di TSC o TSR, ma mi baserò semplicemente sugli assunti (7) ed (8), valutandone le conseguenze rilevanti ai fini della nostra discussione.

27 Sono specificati, coerentemente con il postulato (7), i valori necessari e sufficienti perché non vi sia nemmeno una coppia di segmenti completamente "indistinti" nel senso di Chomsky & Halle 1968.

E' evidente che anche con matrici di questo tipo non è facile caratterizzare in maniera economica la classe delle code possibili dell'italiano (/S N l r/ oltre alla prima porzione di una geminata) (dove S sta per la coronale anteriore continua che riceve il medesimo valore per [sonoro] della consonante che segue; e N per la nasale omorganica); anzi, il fatto che alcuni tratti caratterizzino insiemi più ristretti di quelli che definirebbero in matrici ridondanti ([-sonorante], ad esempio, non definisce più la classe delle ostruenti) rende ancora meno economica la formulazione della CC in questo quadro:

(21)



Nemmeno se si assume che [sonorante], dato il suo status particolare di "tratto di classe maggiore", debba venire specificato per ogni segmento, indipendentemente dalla propria funzione distintiva, la situazione migliora di molto: potremo al limite tornare a formulare la CC come in (19) (o in maniera simile).

Se consideriamo quindi soltanto i tratti effettivamente distintivi *nell'inventario fonologico dell'italiano* non siamo in grado di cogliere una generalizzazione interessante sulla CC.

Proviamo invece ad assumere che, nella rappresentazione di un segmento *in un dato contesto* siano specificati (per entrambi i valori) soltanto i tratti necessari a distinguerlo, *in quel contesto*, da un qualsiasi altro segmento del sistema. Questo sembra un modo legittimo di interpretare il postulato (7), ed i primi risultati sono incoraggianti.

Si può notare che per la /S/ sillabificata in posizione di coda il tratto [sonoro] è sempre ridondante, dovendo essa obbligatoriamente condividere il medesimo

valore, per tale tratto, dell'onset che la segue. Una ostruente coronale anteriore continua in posizione di coda, dunque, non sarà specificata a livello fonologico per il tratto [\pm sonoro]. A questo punto, si può finalmente riscontrare una caratteristica comune all'insieme /S N l r/: tutti questi segmenti sono privi, in posizione di coda, di una specificazione per il tratto [\pm sonoro] (in effetti, la specificazione [+sonoro] di nasali e liquide è ridondante, e dunque assente a livello fonologico per qualsiasi versione della teoria della sottospecificazione).

Quanto alla prima porzione di una geminata, è evidente che essa non avrà mai un valore proprio per [sonoro], distinto rispetto a quello della parte che viene sillabificata come onset.²⁸

Le altre consonanti italiane il cui valore di sonorità è ridondante sono /f ʎ ŋ/, ma abbiamo già visto che questi fonemi possono essere ritenuti inerentemente lunghi, e per questo obbligatoriamente sillabificati come geminate.

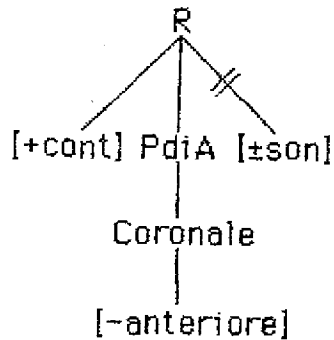
Ipotizziamo dunque che la CC dell'italiano vada formulata così:

$$(22) \quad \begin{array}{c} * \text{ C\$} \\ | \\ [\pm \text{ son}] \end{array}$$

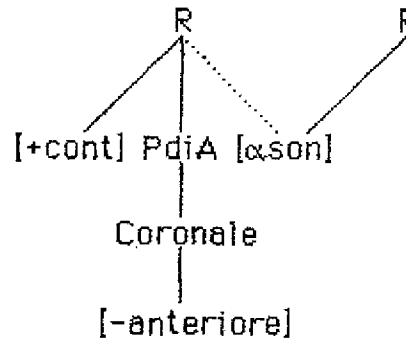
(22) permette di sillabificare come code le liquide e le nasali così come sono; mentre l'ostruente coronale anteriore continua può sillabificarsi come coda solo a patto di perdere la propria specificazione per sonoro attraverso la regola di riparazione (23): la realizzazione superficiale di /S/ avrà come valore di [sonoro] quello della consonante successiva, grazie alla regola di "diffusione" (spreading) da destra (24):

28 La libertà di occorrenza della prima porzione di una geminata può venire spiegata in questo quadro tramite la Linking Constraint; o sfruttando il concetto di Legittimazione di Goldsmith 1990, a cui ho già accennato: la specificazione per il tratto [sonoro] di una geminata viene legittimata tramite la sua sillabificazione come onset (non si dimentichi che dal punto di vista segmentale una geminata è costituita da un unico insieme di tratti, associato a due posizioni prosodiche), per cui essa è indifferente al fatto che la coda, in italiano, sia autorizzata o meno a legittimare una specificazione per [sonoro] (o per qualsiasi altro tratto).

(23)



(24)



(in (24) il secondo segmento può essere qualsiasi segmento consonantico, per cui ho specificato soltanto la presenza di [sonoro])

(24) si può applicare anche a livello fonetico, come è dimostrato dal fatto che il segmento che diffonde il valore di [sonoro] può essere anche una sonorante (comuni[z]mo, O[z]lo...), ed è evidente che [+sonoro] per una sonorante italiana è un valore ridondante.

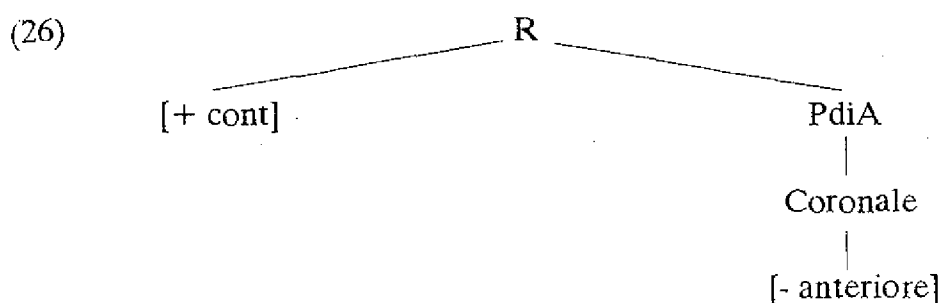
Ci si può chiedere perché una regola di riparazione simile a (23) non intervenga per permettere la sillabificazione in posizione di coda anche ad altre ostruenti (ciò che accade in tedesco, dove le ostruenti possono venire sillabificate come code, ma se sono sonore vengono desonorizzate). Credo che l'unica risposta plausibile sia questa: (23) è un'opzione idiosincratICA di /s z/, ma non va postulata ad hoc per il caso della sillabificazione come coda, in quanto rappresenta un'operazione necessaria per permettere la sillabificazione di una coronale anteriore continua in altri contesti, e cioè:

- come onset della prima sillaba di una parola;
- come onset di una sillaba preceduta da una sillaba chiusa;
- come consonante geminata.

- (25)
- | | | | |
|----|------------|----|----------|
| a. | [s]ano | c. | pa[s:]o |
| | [s]era | | ro[s:]o |
| | *[z]ano | | *pa[z:]o |
| | *[z]era | | *ro[z:]o |
| b. | men[s]ola | | |
| | pol[s]o | | |
| | *men[z]ola | | |
| | *pol[z]o | | |

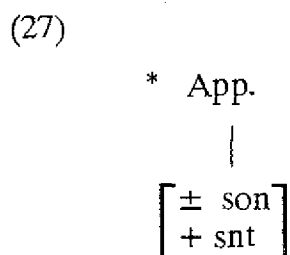
In tutti questi contesti viene meno la possibilità di opporre /s/ e /z/, che si ha in posizione intervocalica: la sillabificazione della coronale continua, cioè, è permessa solo a patto che intervenga (23).²⁹

Se poi lasciamo perdere per un attimo la varietà "standard" dell'italiano, osserveremo che in diverse versioni "regionali" non esistono due fonemi /s z/, e che quindi la coronale anteriore continua non ha bisogno di (23) per sfuggire alla restrizione sulle code: la RS di /s/ nei vari sistemi deve essere simile a (26):



In molti "italiani regionali", quindi, /r l n m s/ rappresentano proprio la classe dei segmenti semplici il cui valore per [sonoro] è ridondante.

Anche la condizione sull'appendice è facile da formulare nel quadro della TSC "dipendente dal contesto" (d'ora in poi: TSCDC):



(27) definisce come appendici possibili un sottoinsieme di (22), e ciò corris-

²⁹ Che poi in tutti i casi esemplificati in (25) /S/ sia realizzato come segmento sordo non conta: il fatto che in tutti questi contesti non sia possibile un'opposizione tra /s/ e /z/ significa che non si può avere un'opposizione tra [-sonoro] e [+sonoro], e cioè, secondo la logica della TSCDC, che questi due valori devono essere assenti nella derivazione fonologica della coronale anteriore continua. Rimando alla discussione nella sottosezione 5.2.

ponde all'intuizione che la condizione sull'appendice sia una condizione sulle code "più severa". Una volta proibite le sonoranti, l'unico segmento che rimane in lizza è /S/, cioè l'arcifonema creato da (23) (anche l'appendice riceverà il proprio valore fonetico di [sonoro] grazie a (24)).

Può rimanere qualche perplessità sulla legittimità di postulare una condizione del tipo di (27), che di per sé vieterebbe *qualsiasi* segmento consonantico italiano (/s/ vi si adegua solo grazie all'intervento di una regola di riparazione) - questo è un problema di carattere molto ampio, che dovrà venire affrontato nel dibattito attualmente in corso sul ruolo delle condizioni di buona formazione nella fonologia: noi passiamo ad altro.

5.1 Il problema delle nasali

Il maggior problema empirico per l'interpretazione che ho appena prospettato nasce dalla restrizione sulle nasali: se la CC riguarda il tratto [sonoro], non si comprende perché in posizione di coda venga legittimata soltanto una nasale omorganica per PdiA rispetto all'onset della sillaba successiva.

Data la condizione (22) ci aspetteremmo che le nasali dell'inventario italiano /m n/ fossero libere di venire sillabificate come code, e che fossero quindi permesse opposizioni quali /kam po/ ~ /kan po/: sia /n/ che /m/, infatti, risponderebbero al requisito di non essere specificate per [sonoro].

Le nasali invece sono permesse come code solo se il loro PdiA è omorganico a quello della consonante che le segue.

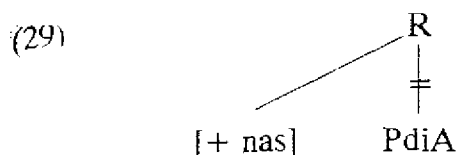
Sembra dunque che la CC vada modificata, in modo da includere anche una restrizione sul PdiA delle nasali:³⁰

$$(28) \quad * \quad \begin{array}{c} \text{CS} \\ | \\ \left[\begin{array}{c} \pm \text{son} \\ (+ \text{nasale}) \\ (\text{PdiA}) \end{array} \right] \end{array}$$

La regola di riparazione (29) trasformerà /n m/ nell'arcifonema /N/, non

30 Naturalmente, per /f λ ñ/ bisogna continuare ad accettare l'ipotesi che non siano possibili code dell'italiano solo perché segmenti inerentemente lunghi.

specificato per PdiA, ed una regola di diffusione da destra analoga a (24) assegnerà a /N/ il PdiA della consonante che segue:



Con la CC (28), però, non facciamo altro che postulare, con l'aggiunzione della clausola che vieta alle nasali in posizione di coda di possedere un proprio PdiA, ciò che vorremmo derivare.

E poi la regola di riparazione (29), a differenza di (23), non è indipendentemente richiesta nella grammatica dell'italiano.

Nella sezione 6.4, per di più, mostrerò che nemmeno la CC (28) e la regola (29) sono davvero adeguate a rendere conto delle restrizioni che l'italiano impone sulle code consonantiche.

Intanto, nella prossima sottosezione delinearò una serie di problemi di carattere teorico che rendono poco felice il formalismo della teoria che abbiamo chiamato TSCDC.

5.2 Il problema degli arcifonemi

Torniamo ora a considerare l'interpretazione dell'assunto fondamentale della TSC che abbiamo proposto in 5., e che riproponiamo come (30):

- (30) Nella rappresentazione di un segmento in un dato contesto sono specificati (per entrambi i valori) soltanto i tratti necessari a distinguerlo *in quel contesto* da un qualsiasi altro segmento del sistema.³¹

Come abbiamo visto, questo significherà in concreto che, mentre nell'inventario fonologico dell'italiano /s z/ sono rispettivamente specificati come [-sonoro] e [+sonoro], in posizione di coda consonantica (e nei contesti illustrati in (25)) incontreremo un segmento /S/ specificato per tutti i tratti che caratterizzano sia /s/ che /z/, ma non per il tratto che li distingue tra loro (e cioè [\pm sonoro]).³² Dato l'assunto (30), quindi, potremo propriamente parlare, in casi

31 Osservo en passant che la nozione di contesto in definizioni di questo genere è ben lungi dall'essere chiara ed esplicita (Cfr. Mohanan 1991).

32 Naturalmente un discorso analogo varrà anche per /N/.

del genere, di "arcifonemi" e di "contesti di neutralizzazione", prendendo in prestito la terminologia della fonologia strutturalista.³³

In che rapporto è l'arcifonema /S/ con i fonemi /s z/?

Come abbiamo visto, i segmenti presenti nell'inventario si trasformano nell'arcifonema tramite delle regole di riparazione quali (23) e (29), che cancellano la loro specificazione per il tratto che non è distintivo nel contesto di neutralizzazione. Una regola di diffusione da destra inserisce poi, nel caso dei nessi S+Cons e N+Cons, la specificazione superficiale per i tratti neutralizzati di /S/ e /N/; per i contesti di (25) ("[s]ano, pol[s]o, ro[s:]o...") occorrerà invece stipulare una RR che assegni a /S/ il valore [-sonoro].

Una volta assunto questo tipo di formalismo, diventa decisamente problematica, come ora dimostrerò, la trattazione dei casi in cui il contesto di neutralizzazione non viene creato da un processo morfologico, ma è già presente all'interno di un singolo morfema.³⁴

Si considerino ad esempio le parole /paSto Sano roS:o kaNpo kaNto/: nessuna di esse può venire messa in relazione con una forma alternante in cui /S/ o /N/ non si trovino in contesto di neutralizzazione; e questa è la situazione della stragrande maggioranza delle parole italiane in cui ricorrano i due arcifonemi.

Per casi del genere, è assolutamente arbitraria la scelta di /s/ o di /z/, di /m/ o di /n/ come fonemi di base presenti a livello sottostante:³⁵ infatti, il valore per un tratto contestualmente non distintivo che un segmento possiede nella RS, qual-

33 Laura Vanelli mi fa notare che i problemi che pone l'assunto (30) sono in parte analoghi a quelli che i primi fonologi generativisti hanno riscontrato riguardo alla nozione strutturalista di arcifonema (Cfr. la discussione in Hyman 1975).

34 Anche se io utilizzerò soltanto esempi italiani, le mie obiezioni valgono per qualsiasi lingua in cui si abbiano fenomeni di neutralizzazione ed esistano contesti di neutralizzazione monomorfemici.

35 È evidente che gli arcifonemi non possono essere presenti nelle RS. Se così fosse, essi dovrebbero far parte dell'inventario fonologico della lingua in cui occorrono, il che implicherebbe diverse conseguenze negative: ad esempio, avremmo nell'inventario fonologico dell'italiano un'opposizione tra /s z S/ basata sul solo tratto [sonoro]; /s/ sarebbe [-sonoro], /z/ sarebbe [+sonoro] e /S/ sarebbe [ø sonoro]! Ma, al di là della scarsa desiderabilità di opposizioni ternarie in generale, la TSC accetta un concetto di distintività analogo a quello di Chomsky & Halle 1968, e quindi in tale teoria /S/ sarebbe indistinto sia rispetto a /s/ che rispetto a /z/.

Soprattutto, accettare che gli arcifonemi siano segmenti come gli altri presenti nei repertori fonologici significa rinunciare all'idea stessa di alternanza fonologica.

siassi esso sia, viene comunque automaticamente cancellato dalla regola di riparazione che trasforma il segmento in questione in arcifonema.

Prendiamo come esempio la parola /Sano/.

Nel contesto di inizio di morfema,³⁶ come abbiamo visto, /s/ non si oppone mai alla sua controparte sonora /z/, per cui, coerentemente con l'assunto (30), la specificazione [-sonoro] non deve essere presente nella sua rappresentazione, in quanto contestualmente ridondante.

Questo significa che la /s/ di un'eventuale RS /sano/ deve immediatamente sottostare alla regola di riparazione (23), che ne cancella la specificazione [-sonoro]. Il valore [-sonoro] di superficie viene poi inserito dalla RR di cui sopra al termine della derivazione fonologica. Ma allo stesso modo, un'improbabile RS /zano/ dovrebbe sottostare a (23), che ne cancellerebbe la specificazione [+sonoro]; il valore [-sonoro] di superficie verrebbe poi inserito al termine della derivazione lessicale dalla solita RR.

Nulla, nel formalismo della TSCDC induce a scegliere, per la parola realizzata foneticamente come [sano], la RS /sano/, piuttosto che la RS /zano/: in entrambi i casi il primo fonema deve venir trasformato da (23) nell'arcifonema /S/, che a sua volta riceve da una RR, al termine della derivazione, la specificazione [-sonoro].

E' evidente che (30) ha come conseguenza un problema di apprendibilità: un bambino che sta imparando una lingua non ha indizi sufficienti per ricostruire la RS dei morfemi che includono un contesto di neutralizzazione. La TSCDC deve inoltre accettare che delle entrate lessicali possano violare una condizione di buona formazione sulla struttura dei morfemi: in effetti, né /sano/ né /zano/ vanno considerati dei morfemi ben formati,³⁷ visto che la restrizione di cui sopra (se si accetta l'assunto (30)) permette soltanto /S/ in posizione di inizio di morfema; e dunque dobbiamo immaginare che i parlanti postulino come RS delle sequenze di fonemi che non sono permesse nella loro lingua, delle sequenze che devono venire immediatamente trasformate da una condizione sulla struttura dei morfemi, prima che qualsiasi processo morfologico abbia luogo.

36 Ecco degli esempi che dimostrano che il contesto di questa condizione di buona formazione è il morfema e non la parola: [a+ses:uato ri+sanare de+salinid:zare] vs. [*a+zes:uato *ri+zanare *de+zalinid:zare]. Si osservi che nemmeno nelle varietà settentrionali dell'italiano, in cui soltanto l'allofono [z] è permesso in posizione intervocalica, sono possibili le forme che ho marcato con l'asterisco.

37 E' ovviamente irrilevante stabilire se la /o/ finale faccia parte o meno del morfema.

E' possibile evitare queste conseguenze poco felici? Si potrebbe forse provare a proporre un principio universale del tipo di (31):

- (31) Laddove non sia possibile ricostruire sulla base di alternanze morfologiche da quale fonema derivi un arcifonema, esso va ricondotto al fonema che condivide con la sua realizzazione fonetica il maggior numero di valori di tratti.

(31) assicura che la RS di /Sano/ ([sano]) sia /sano/, e sembra risolvere il problema dell'apprendibilità; ma non dice niente riguardo alla questione delle RS che violano una condizione sulla struttura dei morfemi. Inoltre, questo principio non è nulla di più che una stipulazione introdotta ad hoc: la specificazione per il tratto mancante che un arcifonema riceve a livello superficiale da una RR (o da una regola di diffusione), infatti, non ha comunque niente a che vedere con la specificazione per il medesimo tratto che il fonema di base aveva nella RS, e che deve essere stata cancellata da una regola di riparazione. Postulare (31), quindi, non è diverso, dal punto di vista teorico, dal postulare un principio paradossale secondo il quale il valore a livello sottostante del tratto neutralizzato deve essere sempre l'opposto di quello inserito a livello superficiale dalla RR; per cui /zno/ sarebbe l'unica RS possibile per [sano].

Ma in realtà (31) non risolve completamente nemmeno il problema dell'indecidibilità tra RS alternative.

Consideriamo le parole /staNko taNfo/ ([stakko tamfo]), per le quali non esistono forme alternanti che ci permettano di ricostruire il valore soggiacente di /N/, e la realizzazione fonetica dell'arcifonema coincide rispettivamente con i foni [ŋ] (nasale velare) e [ɲ] (nasale labiodentale). Nell'inventario fonologico dell'italiano né [j] né [ɲ] sono presenti, e quindi (31) indurrebbe a postulare in questi casi la presenza di due allofoni nelle RS o, più semplicemente, non darebbe nessuna indicazione su quale forma sia presente a livello sottostante.

Mi pare evidente, in conclusione, che la TSCDC non solo offre una versione poco convincente della CC, ma pone dei notevoli problemi di carattere teorico.

6. Sottospecificazione radicale

In questa sezione elaborerò compiutamente la mia proposta per una formulazione adeguata della CC dell'italiano. Come ho anticipato nell'introduzione, tale proposta si basa in maniera cruciale sull'assunzione di una teoria della sottospecificazione radicale.

Presento quindi innanzitutto in (32) l'inventario delle consonanti dell'italiano fornite di matrici di tratti "radicalmente sottospecificate" (elaborate, cioè, nel rispetto dell'assunto (8)):³⁸

(32)

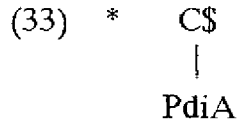
	p	b	f	v	t	d	s	z	ts	dz	ʃ
PdiA	lab	lab	lab	lab							cor-a
[son]		+		+		+		+		+	
[cnt]			+	+			+	+	?	?	+
[snt]											
[nas]											
[lat]											
	tʃ	dʒ	k	g	m	n	ɲ	l	r	ʎ	
PdiA	cor-a	cor-a	dors	dors	lab		cor-a			cor-a	
[son]		+		+							
[cnt]	?	?									
[snt]								+	+		
[nas]					+	+	+				
[lat]								+		+	

Possiamo subito osservare che tutte le consonanti che sono possibili code dell'italiano non sono specificate nella RS per PdiA: /l r s/ sono coronali anteriori, e quindi per l'ipotesi presentata in 2.1 ricevono la loro specificazione di PdiA solo a livello fonetico da una RD; e le nasali omorganiche, così come le prime

38 Non mi esprimo per ora su come vadano rappresentate a livello sottostante le affricate. Questi segmenti sono caratterizzati al contempo dai valori [-continuo] e [+continuo], ma il postulato fondamentale della TSR ci vieta di specificare a livello sottostante entrambi i valori di un medesimo tratto. D'altronde, se includessimo nella RS delle affricate solo il valore marcato [+continuo], esse diverrebbero identiche alle corrispondenti fricative. Ripareremo di questo problema tra breve: ma preciso qui una volta per tutte che non prenderò in considerazione l'ipotesi di caratterizzare questa classe tramite il vecchio tratto [rilascio ritardato]. Utilizzando questo tratto, non si darebbe conto della vera natura delle affricate, che risultano essere segmenti complessi, costituiti dai due "gesti" di occlusione e frizione; e che nei processi fonologici talvolta si comportano come occlusive, talvolta come fricative (Cfr. Lombardi 1990).

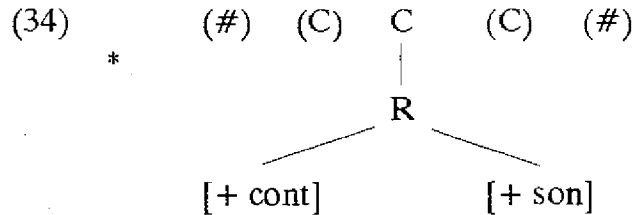
porzioni di geminate, condividono il PdiA della consonante che le segue.

In prima istanza, si potrebbe ipotizzare che la CC dell'italiano sia (33): una condizione molto comune, come abbiamo visto, nelle lingue del mondo (Cfr. Goldsmith 1990, Yip 1991):



Questa condizione di per sé non impedirebbe però la sillabificazione come code di /t d (z) ts dz/.³⁹

Quanto a /z/, credo che lo status decisamente marginale di questo segmento nella fonologia dell'italiano possa venire trattato molto semplicemente con una condizione sulla struttura dei morfemi che vieti alla coronale anteriore continua di essere specificata nella RS per sonoro in qualsiasi contesto diverso da quello intervocalico:



Il fatto che /z/ non sia permessa come coda sillabica deriverà allora da questa più generale (ed indipendentemente motivata: Cfr. (25)) restrizione sulle sue possibili occorrenze. A differenza che nel quadro della TSCDC, una coronale anteriore continua non specificata per [sonoro] è automaticamente /s/, dato che il valore non marcato del tratto, cioè [-sonoro], deve essere assente dalle rappresentazioni fonologiche. Nella TSC occorreva invece postulare una regola di riparazione che creasse da /s/, cancellando la specificazione per [-sonoro], un terzo tipo di coronale anteriore continua: l'arcifonema /S J "indistinto" per [sonoro]. Scegliere poi /s/ e non /z/ come segmento che sottostesse alla regola di riparazione era una mera questione di buon senso, ed il valore [-sonoro] che l'arcifonema /S/ riceveva a livello fonetico da una regola di ridondanza contes-

³⁹ Si potrebbero naturalmente aggregare i segmenti /ts dz/ a quelli della serie dei segmenti "lungi per natura".

tuale non era il medesimo che /s/, nel contesto in cui aveva valore contrastivo, possedeva già nella RS (si veda la discussione nella sezione precedente).

Con la TSR /s/ è di per sé un segmento privo di specificazione per [sonoro], e quindi riceverà in tutti i contesti un valore di default per questo tratto. La medesima regola di diffusione che avevamo formulato come (24) assegnerà alla coronale anteriore continua in posizione preconsonantica il valore per il tratto [sonoro] della consonante che segue, ed altrimenti essa riceverà il valore [-sonoro] dalla RD:

(35) [] → [-sonoro]

che rappresenta senza dubbio l'opzione universalmente non marcata (preferita dalla GU, e forse universale) come RD per [sonoro].⁴⁰

Risolto il problema di /z/, rimane da risolvere quello di /t d ts dz/. Non si può pensare ad un filtro che proibisca [\pm sonoro] come quello che avevamo proposto in 5., poiché il valore [-sonoro] è semplicemente assente dalle RS, e quindi questo filtro sarebbe equivalente ad un filtro che proibisca [+sonoro]: esso non impedirebbe a /t ts/, la cui RS non è specificata per nessun valore di [sonoro], di venire sillabificati come code.⁴¹ Né gioverebbe abbandonare l'ipotesi che i valori

40 Non occorre postulare estrinsecamente l'ordine di applicazione (24) (35), che è garantito dalla Elsewhere Condition, essendo lo *scope* di (24) più ristretto di quello di (35).

41 In generale, nella TSDC la neutralizzazione di una data opposizione in un dato contesto va espressa con un filtro che proibisca entrambi i valori del tratto che crea l'opposizione, mentre l'intervento di una regola di riparazione che cancelli il tratto proibito permette ai segmenti neutralizzati di venire sillabificati nel contesto in questione. Nella TSR, la neutralizzazione di un determinato tratto in un dato contesto può esprimersi solo tramite un filtro che proibisca il valore marcato per quel tratto. Quanto alla regola che inserisce al termine della derivazione il valore del tratto in questione nei contesti di neutralizzazione, si tratta della medesima regola di default che assegna normalmente il valore non marcato del tratto a livello fonetico.

La TSR fa così una predizione piuttosto forte riguardo ai contesti di neutralizzazione: il valore di un dato tratto che viene bloccato in questi contesti deve essere il valore marcato (l'unico presente nelle RS), e dunque il valore che un segmento riceve per il tratto neutralizzato a livello fonetico deve essere quello non marcato, che viene assegnato dalla RD appropriata a tutti i segmenti non ancora specificati per il tratto in questione. Non possono quindi esistere, per esempio, lingue in cui venga neutralizzata in posizione di coda l'opposizione [\pm sonoro], ma in cui l'esito della neutralizzazione sia quello di trasformare tutti i segmenti in segmenti [+sonoro].

di default vengano inseriti tutti in una volta soltanto al termine del componente fonologico, e postulare che il valore [-sonoro] di /t ts/ venga inserito prima di quello di /s/, e prima che operi la CC.

E' chiaro che permettere alla regola di default per un dato tratto di applicarsi in momenti diversi a segmenti diversi implicherebbe un enorme indebolimento della teoria, e renderebbe i tratti, di fatto, "ternari": il filtro contro [\pm sonoro], date queste assunzioni, tratterebbe /d/ come [+sonoro], /t ts/ come [-sonoro] e /s/ come [\emptyset sonoro] (Cfr. la discussione di un caso fittizio molto simile in Archangeli & Pulleyblank 1986, den Dikken & van der Hulst 1988, Stanley 1967).

Ma la situazione è ancora più grave: la CC, facendo parte dell'algoritmo della sillabificazione, deve operare su ogni RS come una condizione di buona formazione prima che possa avere luogo qualsiasi processo morfofonologico, ed in particolare prima che si abbia l'introduzione di [-sonoro] come valore di default per /t/.

Non è abbandonando l'ipotesi che i valori di default vengano inseriti soltanto al termine della derivazione fonologica che si risolve il problema.

Proviamo a considerare quali altri tratti distinguano /l r s N/ da /t d ts dz/.

/l r/, così come le nasali, ricevono un valore per il tratto [continuo] da una regola di ridondanza, essendo le liquide predicibilmente continue e le nasali predicibilmente non continue; /s/ è specificato come [+continuo], /t d/ lo sono come [-continuo], /ts dz/ sono specificati al contempo come [+continuo] e [-continuo]. Possiamo immaginare dunque che la CC dell'italiano vada formulata così:

(36) * C\$
 |
 PdiA
 - cont

(36) predice correttamente che possano venire sillabificate come code /l r/, che appartengono alla serie non marcata per PdiA ed il cui valore per il tratto [continuo] è ridondante; /s/, che appartiene alla serie non marcata per PdiA ed il cui valore per il tratto [continuo] è [+continuo]; le nasali omorganiche per PdiA rispetto alla consonante che le segue, il cui valore per il tratto [continuo] è ridondante; le prime porzioni di consonanti geminate, i cui tratti (ed in particolare [PdiA] e [-continuo]) sono legittimati dal loro venire sillabificate come onset della sillaba seguente.

Il problema di (36) è che essa blocca la sillabificazione di /t d ts dz/ come code soltanto se si accetta che [-continuo] sia una specificazione presente nella loro RS: ci aspetteremmo però che il valore marcato (presente nella RS) per il tratto

[continuo] fosse quello positivo, se non altro poiché la serie delle occlusive, a differenza di quella delle fricative, è universale.

Si potrebbe pensare che nel sistema italiano si attui la rara eventualità per la quale, nonostante le indicazioni contrarie della GU, [-continuo] venga assunto come valore marcato (presente nelle RS) del tratto [continuo]. Ci sono varie ragioni per respingere questa ipotesi:

- una soluzione del genere sarebbe accettabile soltanto in presenza di un gran numero di indizi che inducessero ad adottarla: ma l'unico motivo per assumere che in italiano sia [-continuo] il valore marcato del tratto [continuo] sarebbe quello di fare funzionare la nostra CC, che diventerebbe altrettanto sospetta che quella formulata nel quadro TSC;
- nell'inventario dell'italiano, le fricative sono 5 e le occlusive 6: una differenza esigua, che però non gioca a favore dell'ipotesi della minore marcatezza in italiano della serie fricativa (non ho incluso nel conto le affricate);
- continuerebbe a porsi il problema della RS delle affricate, che dovrebbero venire specificate come [continuo], ma non per il valore non marcato [+continuo]: e diventerebbero quindi identiche, quanto a RS, alle occlusive corrispondenti;
- dovremmo aspettarci che un inventario definito da un'opzione decisamente marcata fosse un inventario decisamente marcato a sua volta: non si direbbe che questo sia il caso dell'italiano.

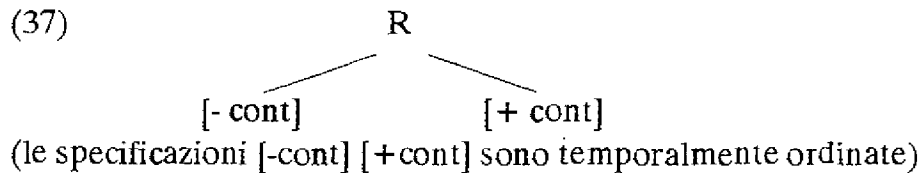
6.1 La natura di [continuo]

Possiamo tuttavia rimanere fedeli alla TSR ed accettare (36) come CC dell'italiano senza ricorrere a soluzioni ad hoc ammettendo che [+continuo] e [-continuo] non siano valori del medesimo tratto, ma *valori marcati di due tratti diversi*, o magari due tratti distinti inerentemente monovalenti.

Questa ipotesi può stupire, ma non è nuova: è stata proposta nel quadro della fonologia generativa non lineare da Lombardi 1990; però è da tempo accettata in particolari ambiti teorici, come in quello della Government Phonology (Cfr. ad es. Harris 1990, Kaye, Lowenstamm & Vergnaud 1988, 1990) (il tratto grosso modo equivalente a [-continuo] viene rappresentato con l'elemento ?° , il tratto grosso modo equivalente a [+continuo] viene rappresentato con Φ° o con h°).⁴²

42 Rice 1992 riconosce l'esistenza di due tratti differenti [cont] e [stop], dipendenti del nodo AirFlow. Il secondo, come dipendente non marcato, può essere presente a livello fonologico soltanto in casi piuttosto rari. Poiché il saggio tratta di altri problemi, la

La congettura di Lombardi 1990 si basa sostanzialmente sull'analisi di un certo numero di processi fonologici a cui le affricate prendono parte: questi segmenti sono rappresentati nei modelli di Sagey 1986 e McCarthy 1988 come in (37):



La rappresentazione in (37) è piuttosto anomala, in quanto sottintende che possa esservi un ordine temporale al di sotto del piano dello scheletro, incorporato nella struttura stessa dei segmenti; e che un singolo segmento possa venire specificato per i due valori opposti del medesimo tratto.

La rappresentazione (37) viene postulata per dare conto dei cosiddetti "effetti di margine" (edge effects) che caratterizzerebbero le affricate, ossia di quei casi in cui esse si comporterebbero come occlusive rispetto alle regole (o alle condizioni) che riguardano la loro "estremità sinistra", e come fricative per quel che riguarda la loro "estremità destra".⁴³ Tuttavia, Lombardi 1990 dimostra che tutti i casi citati nella letteratura di veri e propri effetti di margine⁴⁴ possono venire

Rice non porta esempi di tali casi rari.

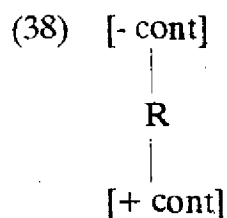
Anche van de Weijer 1993 porta argomenti a favore dell'ipotesi che [+continuo] e [-continuo] siano due tratti differenti.

43 Come osserva Goldsmith 1990, l'idea piuttosto intuitiva che le affricate siano in realtà due segmenti (un'occlusiva ed una fricativa) associati ad una sola unità temporale viene messa in crisi dall'osservazione che spesso uno dei segmenti di cui l'affricata sarebbe composta non è presente nell'inventario fonologico della lingua che possiede l'affricata. L'italiano, ad esempio, possiede l'affricata /dʒ/, ma non il fonema /ʒ/.

Naturalmente, è concepibile anche il caso di lingue in cui /ts dz tʃ dʒ/ ecc. vadano trattati piuttosto come nessi consonantici che come affricate fonologiche.

44 I casi, cioè, in cui non solo un'affricata si comporta come una fricativa rispetto a processi che riguardino il suo margine destro e/o come una occlusiva rispetto a processi che riguardino il suo margine sinistro (tali casi non sono problematici nemmeno per chi accetti la rappresentazione (38)); ma in cui essa al contempo non sia sensibile a processi che riguardino le fricative, e che dovrebbero coinvolgere il suo margine destro, e/o a processi che riguardino le occlusive, e che dovrebbero coinvolgere il suo

ricondotti a fenomeni puramente fonetici; mentre non di rado le affricate si comportano come fricative nei confronti di regole che riguardano la loro sinistra, e come occlusive nei confronti di regole che riguardano il loro margine destro. La Lombardi propone quindi che, a livello fonologico, le affricate vadano rappresentate così:



In (38) le specificazioni [-continuo] e [+continuo] non sono ordinate, e lo diventano solo a livello fonetico: la Lombardi osserva giustamente che l'ordine [-continuo] [+continuo] nella realizzazione delle affricate è universalmente predicibile (non esistono segmenti [+cont] [-cont]) e come tale non va specificato nelle RS⁴⁵. (38) predice correttamente che le affricate possano comportarsi sia come occlusive sia come fricative, tanto per le regole che coinvolgono il loro margine destro, che per quelle che coinvolgono il loro margine sinistro.

Tuttavia, se [-continuo] e [+continuo] possono comparire nella rappresentazione fonologica di un singolo segmento come specificazioni non temporalmente ordinate, è chiaro che esse non possono venire ritenute due occorrenze con valori diversi del medesimo tratto: da qui l'ipotesi che [-continuo] e [+continuo] siano istanze di due tratti diversi.⁴⁶ Noi li chiameremo rispettivamente

margine sinistro.

45 Che la realizzazione fonetica delle affricate sia caratterizzata da una successione temporale dei due "gesti" di occlusione e frizione è naturale: non sarebbe concepibile una realizzazione simultanea di essi. Data questa giustapposizione, la Lombardi parla delle affricate come di segmenti complessi, paragonabili ai segmenti che richiedono la attivazione di due diversi punti di articolazione. Vedremo in seguito che questa caratterizzazione delle affricate sembra confortata dai dati dell'italiano.

46 Se poi si accetta la TSR, diventa impossibile caratterizzare le affricate per mezzo del solo tratto [continuo]. Infatti, una volta assunto che solo un valore per tratto può venire incluso nelle RS (nel caso particolare: [+continuo]), non si capisce come un'affricata (che dovrebbe venire specificata solo come [+continuo]) possa venire distinta da una fricativa. Per questo ho dovuto inserire dei punti di domanda nella matrice delle affricate della tabella (32).

[occlusivo] e [continuo].

Per la Lombardi, [occlusivo] e [continuo] vanno ritenuti due tratti monovalenti. Questo poiché, mentre si possono concepire casi di segmenti [+occlusivo] [+continuo] (le affricate), casi di segmenti [+occlusivo] [-continuo] (le occlusive), casi di segmenti [-occlusivo] [+continuo] (le fricative), non si riesce ad immaginare che classe di segmenti possa venir definita dalle specificazioni [-occlusivo] [-continuo].⁴⁷ Se invece si assume che i due tratti siano monovalenti, si avrà la seguente tipologia: segmenti che posseggono sia [occlusivo] che [continuo] nella loro rappresentazione (le affricate), segmenti che posseggono solo [occlusivo] (le occlusive), segmenti che posseggono solo [continuo] (le fricative), segmenti che non posseggono né l'uno né l'altro tratto (segmenti prodotti senza il coinvolgimento di un articolatore attivo, e quindi privi anche di un modo di articolazione).

Per me non è così scontato che i due tratti debbano essere monovalenti. In particolare, si potrebbe pensare che il vecchio [continuo] non vada sostituito con [occlusivo] ed un nuovo [continuo] (dove non sarebbe più chiaro come [continuo] vada definito), bensì con [occlusivo] e [fricativo]; nel qual caso la tipologia che otterremmo sarebbe la seguente:

- [+occlusivo] [+fricativo]: affricate
- [+occlusivo] [-fricativo]: occlusive
- [-occlusivo] [+fricativo]: fricative
- [-occlusivo] [-fricativo]: approssimanti⁴⁸

Nel quadro TSR, [+fricativo] e [+occlusivo] sono i valori marcati dei due tratti, e quindi gli unici presenti a livello fonologico: non si hanno perciò differenze empiriche tra l'assunzione che [occlusivo] e [fricativo]⁴⁹ siano tratti mono-

47 Prescindiamo dal fatto che l'assenza di una possibile combinazione tra due tratti non è considerata da tutti una ragione sufficiente per non accettarne la natura binaria: molti fonologi hanno considerato e considerano [alto] e [basso] due tratti distinti e binari, nonostante la combinazione [+alto] [+basso] non solo non sia attestata, ma costituisca un vero e proprio controsenso.

48 Devo ad Alberto Mioni l'idea che le specificazioni [-occlusivo] [-fricativo] possano definire la classe delle approssimanti.

49 O [occlusivo] e [continuo]: poiché per la mia trattazione è indifferente la precisa caratterizzazione dei due tratti dal punto di vista fonetico, continuerò ad usare la denominazione [fricativo] in luogo del [continuo] della Lombardi; ma non avrei ragio-

valenti, e quella che essi siano comuni tratti binari "radicalmente sottospecificati". Noi assumeremo d'ora in poi, per pura comodità, la seconda ipotesi.

A chi obiettasse che l'utilizzare due tratti diversi al posto di [continuo] renderebbe assai antieconomica la descrizione delle lingue in cui, non essendo presenti affricate, tutti i segmenti sono o continui o non continui, poiché uno dei due tratti sarebbe del tutto superfluo (varrebbero [+fricativo] ↔ [-occlusivo] e [-fricativo] ↔ [+occlusivo] o la variante non binarista di queste equivalenze), si può rispondere così: nella descrizione di lingue in cui, non essendovi affricate, uno dei tratti fosse superfluo, basterebbe semplicemente non farne uso, esattamente come nella descrizione di lingue in cui valgano per le vocali le equivalenze [+arrotondato] ↔ [+posteriore] e [-arrotondato] ↔ [-posteriore] non c'è bisogno di utilizzare entrambi questi tratti.⁵⁰

6.1.1 [occlusivo] e [fricativo] in italiano

L'italiano ha due serie di affricate: la serie dentale /ts dz/ e la serie palatale /tʃ dʒ/. Esso non rientra quindi tra le lingue per le quali valga l'equivalenza di cui sopra: rimarrà casomai da decidere se vi sia necessità di utilizzare entrambi i tratti anche per le due serie non coronali, in cui non si hanno affricate, e quindi un segmento specificato come [+occlusivo] è predicibilmente [-fricativo] (e viceversa). L'imperativo di minimizzare nelle RS l'informazione ridondante ci imporrebbe di scegliere la soluzione più economica; ma per fare ciò dovremmo complicare notevolmente l'apparato delle RR. Non mi occuperò qui di questo problema di carattere generale che riguarda tutte le teorie della sottospecificazione, e la cui soluzione è comunque indifferente per la questione che sto trattando.

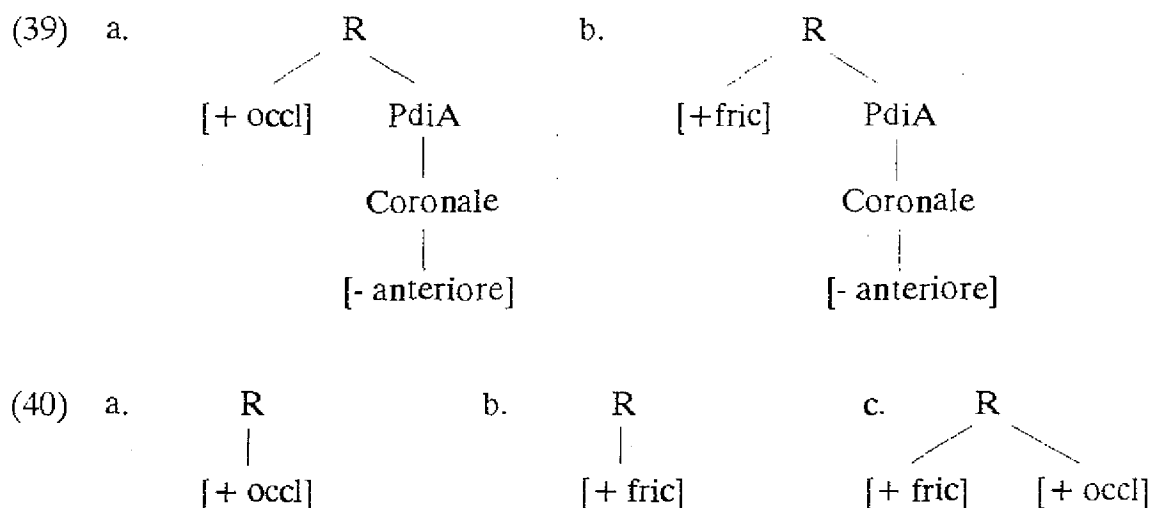
La teoria della sottospecificazione associata alla tesi che [occlusivo] e [fricativo] siano tratti differenti ci porta ad un interessante risultato per ciò che riguarda la serie palatale. In questa serie rientrano due affricate (/tʃ dʒ/), una fricativa (/ʃ/), una liquida (/ʎ/) ed una nasale (/ɲ/). Ciò che sorprende è che mancano proprio i segmenti consonantici meno marcati in assoluto: le occlusive.

Tuttavia, quando consideriamo quale sia il rapporto tra le affricate e la fricativa in termini di tratti distintivi, abbiamo una curiosa sorpresa: una volta

ni serie per rifiutare la classificazione di quest'ultima.

50 Credo che considerazioni di marcatezza ci indurrebbero ad adottare, in questi casi, soltanto [+fricativo].

assegnato a /f/ il valore marcato [+fricativo] e a /tʃ dʒ/ il valore marcato [+occlusivo] diventa superfluo specificare anche queste ultime per [+fricativo]. Si confrontino le RS di /tʃ f/ in (39.a) e (39.b) (rispettivamente), con quelle di /t s ts/ in (40.a), (40.b) e (40.c) (rispettivamente) (si ricordi che nella RS delle coronali anteriori non sono specificati tratti di PdiA):



Se /ts/ non fosse specificato come [+occlusivo] diventerebbe identico a /t/, e se non lo fosse come [+fricativo] diventerebbe identico a /s/; ma la specificazione [+fricativo] per le affricate /tʃ dʒ/ è del tutto ridondante, non essendo presenti nell'inventario fonologico dell'italiano le occlusive palatali /cʃ/ da cui esse andrebbero distinte tramite questo tratto. La loro specificazione per [+fricativo] sarà dunque assegnata come ogni specificazione ridondante solo al termine della derivazione dalla RR (41):

(41) [Coronale, -anteriore, +occlusivo] → [+fricativo]

Chi ritenesse superfluo specificare le occlusive delle altre serie per il tratto [+occlusivo], potrebbe giudicare ridondante anche la specificazione [+occlusivo] per le affricate palatali: in definitiva, è sufficiente la specificazione [+fricativo] di /f/ per distinguerla, quanto a tratti di modo di articolazione, dalle due affricate.

Si potrebbe quindi riformulare (41) così:

(41 bis) [Coronale, -anteriore] → [+occlusivo, +fricativo]

Questa seconda opzione, che sarà coerente con la scelta di chi preferisca specificare il tratto [+occlusivo] solo per le ostruenti della serie coronale anteriore, dove esso è necessario a costruire l'opposizione a tre rappresentata in (40),

porterà naturalmente ad un'ulteriore complicazione della componente di RR.⁵¹ Io, come ho già detto, non mi occuperò dell'adeguatezza di questa mossa: noterò che comunque, quale che sia la soluzione che si adotti, la rappresentazione a livello fonologico di /tʃ dʒ/ sarà pur sempre identica, quanto a tratti di modo di articolazione, a quella delle occlusive delle altre serie.

Il problema di fino a che punto vada seguito l'imperativo di minimizzare l'informazione presente nelle RS riguarderà piuttosto il postulato (6) e la sua corretta interpretazione; ma nessuna delle ipotesi sulla distribuzione di [+occlusivo] che abbiamo delineato viola il postulato (8).

Data la RR (41), a livello fonologico le affricate della serie palatale non avranno nulla di diverso dalle comuni occlusive, ma tale RR potrebbe sembrare alquanto sospetta.

Orbene: uno sguardo agli inventari fonologici delle lingue del mondo induce a pensare che non solo non si tratti di una RR "marcata" postulata ad hoc per l'italiano, ma addirittura che essa vada inclusa nella lista delle opzioni non marcate preferite dalla GU.

Si consideri che nel repertorio di Maddieson 1984 ben 141 lingue posseggono l'affricata palatoalveolare /tʃ/ ed 80 l'affricata palatoalveolare sonora /dʒ/, mentre soltanto 41 lingue posseggono l'occlusiva palatale /c/ e 31 l'occlusiva palatale sonora /ʒ/.

L'apparente anomalia per la quale tra le palatali risultano più comuni (meno marcate) le affricate delle occlusive cessa di essere tale se si accetta che, nel caso meno marcato, le grammatiche incorporino la RR (41), e che quindi un segmento palatale specificato nella RS per i medesimi tratti di modo di articolazione di una comune occlusiva di un'altra serie venga poi realizzato foneticamente come un'affricata. Insomma, le affricate palatali (nelle lingue in cui non contrastino con delle occlusive palatali) non sono vere affricate, ma piuttosto occlusive che solo superficialmente, per motivi di semplicità articolatoria, vengono trasformate in affricate. La RR (41) ha in effetti una sua motivazione di tipo articolatorio: è particolarmente difficile produrre un suono pienamente occlusivo nella zona palatale, tanto è vero che, come osserva Canepari 1979, nemmeno i seg-

51 Un altro problema è quello che più specificazioni si eliminano dalle RS, più diventa difficile esprimere le relazioni che esistono tra determinati segmenti. Così, se non specifichiamo come [+occlusivo] le occlusive delle altre serie, ma solo le occlusive coronali anteriori, la classe delle occlusive italiane andrà scissa in maniera arbitraria, tra occlusive specificate come tali nella RS, e occlusive "per default".

menti palatali che noi classifichiamo su base funzionale come occlusivi (/cʃ/) sono veramente tali dal punto di vista fonetico, essendo inevitabile che essi vengano realizzati con una soluzione fricativa.⁵²

Mi sembra abbastanza sensato che, se le RR si applicano solo al termine della derivazione lessicale, esse presentino dei condizionamenti di tipo fonetico.

Un indizio significativo a favore dell'ipotesi che sto presentando viene dai processi di palatalizzazione delle occlusive velari /k g/, che hanno solitamente come esito le affricate /tʃ dʒ/, anziché le occlusive /c ʝ/. Un esempio diacronico di questo passaggio si ha nella nascita delle affricate palatali nel tardo latino; per la sincronia, si pensi ad alternanze italiane del tipo /amiko/ ~ /amitʃi/.⁵³ Ma non si tratta di un fenomeno caratteristico soltanto delle lingue romanze: rimando a Bhat 1978 per una vasta rassegna di casi analoghi in molte lingue del mondo.

Orbene, se a livello fonologico una affricata palatale non è caratterizzata da tratti di modo di articolazione differenti da quelli di un'occlusiva velare (un'eventualità che si realizza in tutte le grammatiche che incorporano l'opzione non marcata (41)), un processo di questo genere diventa facilmente spiegabile.^{54, 55}

Diverso è il caso delle affricate dentali /ts dz/ che, come abbiamo visto, devono venire distinte tanto da /t d/ quanto da /s z/. La loro RS sarà specificata, dunque, per i valori marcati [+occlusivo +fricativo]; quella di /t d/ per il valore marcato [+occlusivo]; e quella di /s z/ per il valore marcato [+fricativo].

E' interessante che, mentre le affricate vere e proprie (/ts dz/) si comportano in determinati contesti in maniera peculiare, la distribuzione di /tʃ dʒ/ è in tutto e per tutto identica a quella delle normali occlusive. Così /ts dz/ in posizione intervocalica sono sempre geminate, mentre /tʃ dʒ/ possono nel medesimo contesto occorrere sia come consonanti semplici che come geminate (Cfr. /'kattʃo/ e /'kattʃo/; /'rɛ dʒa/ (agg.f.) e /'rɛ ddʒa/); ed i nomi che cominciano per /ts dz/

52 Devo questa informazione ad Alberto Mioni.

53 Si tratti o meno di alternanze ancor oggi produttive, non c'è dubbio che esse debbano esserlo state almeno per un certo periodo.

54 Mi riferisco ovviamente al processo che trasforma l'occlusiva in affricata. La mia proposta è del tutto neutra, invece, riguardo al modo in cui vada caratterizzato il passaggio dall'articolazione velare a quella palatoalveolare.

55 Laura Vanelli mi fa notare che diverrebbe molto più facile descrivere il diasistema friulano accettando che la differenza tra la [c] di certe zone e la [tʃ] di altre fosse una semplice distinzione nella realizzazione fonetica di un unico fonema occlusivo palatale.

selezionano come allomorfo dell'articolo maschile la forma /lo/, probabilmente perché ciò permette la sillabificazione di /ts dz/ come geminate (/lottsio/, /loddzero/) (Cfr. Vanelli 1992), mentre i nomi che cominciano per /tʃ dʒ/ selezionano la forma /il/, come i nomi che cominciano con una comune occlusiva.

Questo diverso comportamento è senza dubbio un indizio della validità dell'ipotesi che le affricate palatali siano delle pseudo-affricate, così come della validità dell'ipotesi sulla natura di segmenti "complessi" delle vere affricate.⁵⁶

6.1.1.1 La consonante vuota

Riconsideriamo l'inventario fonologico dell'italiano sostituendo il tratto [continuo] con i due nuovi tratti [occlusivo] e [fricativo] (assumo qui in via ipotetica la versione più radicale, in cui il tratto [occlusivo] viene rappresentato a livello sottostante soltanto per le ostruenti della serie coronale anteriore, dove è necessario per costruire l'opposizione a tre termini tra occlusive, fricative ed affricate):

(42)

	p	b	f	v	t	d	s	z	ts	dz	ʃ
PdiA	lab	lab	lab	lab							cor-a
[son]		+		+		+		+		+	
[occl]					+	+			+	+	
[fric]			+	+			+	+	+	+	+
[snt]											
[nas]											
[lat]											

56 Anche se la maggior parte delle attuali teorie nonlineari non ha mezzi per esprimere formalmente la relazione che spesso intercorre tra complessità e lunghezza intrinseca dei segmenti. Il problema principale è questo: la complessità di un segmento viene rappresentata dalla cooccorrenza di determinati nodi o tratti al di sotto del nodo radice, mentre la lunghezza viene rappresentata sul piano dello scheletro (o delle unità CV, o delle more), che domina il piano dei nodi radice: come fa ad esserci una relazione diretta tra quantità e qualità dei dipendenti di R e numero di unità temporali a cui R deve essere associato? Una possibile soluzione del dilemma viene proposta in Hayes 1990.

	tʃ	dʒ	k	g	m	n	ɲ	l	r	λ
PdiA	cor-a	cor-a	dors	dors	lab		cor-a			cor-a
[son]		+		+						
[occl]										
[fric]										
[snt]								+	+	+
[nas]					+	+	+			
[lat]								+		

Si può osservare che, a differenza che in (32), dove /t/ era del tutto privo di specificazioni (a prescindere da [+consonantico], o dal suo equivalente), in (42) non abbiamo segmenti "vuoti", e se ne potrebbe ottenere uno soltanto introducendo un certo numero di RR costruite ad hoc, che permettessero di privare uno dei segmenti che risulta specificato per un solo tratto (/p t s tʃ k n r l/) della specificazione in questione.

Ebbene: credo che la mancanza di "vuoti" nell'inventario delle consonanti italiane sia un risultato desiderabile, poiché in effetti nessuna delle consonanti italiane mostra quelle caratteristiche che ci aspetteremmo da un segmento vuoto (Cfr. Abaglo & Archangeli 1989) e non si hanno casi di epentesi consonantica, per i quali ci sarebbe bisogno di un segmento specificato soltanto come [+consonantico], che riempisse le posizioni generate dall'epentesi.

Se esistesse un segmento vuoto, per di più, esso dovrebbe essere libero di sillabificarsi in qualsiasi posizione, poiché nessun filtro fonologico sarebbe in grado di bloccarlo. Ma nessuna consonante italiana è completamente "libera": /s/ è l'unico segmento legittimato in appendice, ma non può venire sillabificato come secondo elemento di un onset complesso; e le consonanti permesse in questa posizione (/r l/) sono bloccate a loro volta dal filtro sull'appendice.

Mi pare quindi che anche da questo punto di vista la separazione di [continuo] in due tratti abbia portato ad un risultato desiderabile. Ma torniamo al nostro tema principale.

6.2 La condizione sulle code

Qualunque conclusione si voglia trarre sulle altre serie, è chiaro che per descrivere la serie coronale anteriore sono necessari entrambi i valori marcati [+fricativo] e [+occlusivo]. Così le RS di /t s tʃ/ saranno rispettivamente (40.a), (40.b) e (40.c), ripetuti qui come (43.a), (43.b) e (43.c):

- (43) a. $\begin{array}{c} R \\ | \\ [+occl] \end{array}$ b. $\begin{array}{c} R \\ | \\ [+fric] \end{array}$ c. $\begin{array}{c} R \\ / \quad \backslash \\ [+fric] \quad [+occl] \end{array}$

[+occlusivo] distingue /t ts/ da /s/, e [+fricativo] /s ts/ da /t/. Se si rinunciasse ad uno di questi tratti, /ts/ diverrebbe identico a /t/ o a /s/ (e lo stesso discorso vale per /d z dz/, ovviamente); nella serie palatale, invece, specificare /tʃ/ per [+fricativo] era inutile, visto che non esisteva un segmento /c/ da cui /tʃ/ si distinguesse per questo tratto.

Poiché, indipendentemente dalla scelta che si attua per le altre serie, la serie coronale anteriore deve contemplare a livello di RS sia la specificazione [+occlusivo] che la specificazione [+fricativo] diventa assai plausibile che la CC dell'italiano sia proprio la nostra vecchia (36), che andrà riformulata così:

(44) * C\$
 |
 [PdIA]
 [+occl]

(44) impedisce, correttamente, a /t ts d dz/ di venire sillabificate come code, in quanto esse sono specificate per il tratto [+occlusivo], e funziona proprio come (36) nel permettere solo a /s l r/, alle nasali omorganiche ed alle prime porzioni di geminate di venire sillabificate come code sillabiche (non ripeterò per l'ennesima volta i motivi per i quali una CC come (44) permette proprio a questo set di consonanti di venire sillabificato in posizione di coda).

Osserviamo che (44) caratterizza la CC dell'italiano come una combinazione di restrizioni attestate in altre lingue del mondo: la proibizione per la coda di legittimare il nodo PdIA è molto comune interlinguisticamente, come abbiamo visto in 1.2.1; e sempre in 1.2.1 abbiamo citato il greco come esempio di lingua che proibisce, in posizione di coda, consonanti occlusive (un caso che peraltro conferma la necessità, per chiunque accetti la TSR, di utilizzare due distinti tratti [occlusivo] e [fricativo]). Sarebbe interessante studiare in futuro se sia derivabile in qualche modo una "scala di preferenza" universale, nella quale ordinare i tratti a seconda della loro probabilità di venire legittimati in posizione di coda nelle lingue del mondo:⁵⁷ si direbbe che determinati tratti, come [nasale] o [fricativo], siano preferiti ad altri, quali [sonoro] o [occlusivo]. Non sarebbe sorprendente scoprire che tale scala coincida, almeno in parte, con la famosa "scala di sonori-

57 Parlo di legittimazione di tratti poiché, lavorando nel quadro TSR, i valori marcati (presenti nella RS) dei vari tratti sono gli unici valori possibili a livello fonologico per quei tratti. Quindi, quando si tratta di condizioni fonologiche, riferirsi a [+nasale], [+sonoro] ecc. o a [nasale], [sonoro] ecc. è assolutamente equivalente.

tà" (Cfr. Clements 1990, DenDikken & van der Hulst 1988, Venneman 1988, e la bibliografia ivi citata).

6.3 La condizione sull'appendice

La condizione sull'appendice sarà formulata in maniera da rendere legittima come appendice extrasillabica soltanto /s/. Se assumiamo che il tratto che caratterizza le nasali sia [nasale], e che quello che definisce /l r/ sia [sonorante], la condizione sull'appendice potrà essere formulata così:

- (45) * App
|
[PdiA
+ occl
+ snt
+ nas]

(45) definisce un sottoinsieme di (44). Notiamo che, poiché l'unico tratto che caratterizza /s/ a livello fonologico è [fricativo], in questo caso sarebbe più economico formulare la condizione sulle code nei termini di Goldsmith 1990, che propone di elencare sotto ogni posizione sillabica la lista di tratti che essa può legittimare. un segmento sarà permesso in una data posizione solo se tutti i tratti che lo caratterizzano rientrano nella lista dei tratti che quella posizione legittima. In questa prospettiva, si può riformulare (45) come (46):

- (46) App.
[fricativo]

(i tratti cerchiati al di sotto del nome della posizione indicano, come in Goldsmith 1990, i tratti che quella posizione può legittimare).

Non discuteremo qui della opportunità di sostituire i più tradizionali filtri con delle "liste goldsmithiane".⁵⁸

58 Un altro problema, che riguarda più in generale la formulazione delle condizioni sulle appendici, è la seguente: come si fa ad impedire che venga legittimata in posizione di

6.4 Le nasali omorganiche⁵⁹

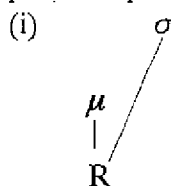
Sappiamo che possono venire sillabificate come code sillabiche delle nasali che condividano il PdiA delle consonanti che le seguono. In questa sottosezione vorrei esaminare quale sia l'effettivo status di tali nasali, e derivare da ciò un ulteriore argomento a favore della TSR rispetto alla TSC.

La nasale tollerata in posizione di coda riceve come sappiamo il suo PdiA fonetico dalla regola di diffusione (47),⁶⁰ ed è dunque priva di un proprio PdiA nella RS - in effetti, ammettere che essa possieda un proprio PdiA a livello di RS sarebbe come ammettere che vi possano essere dei contrasti fonologici quanto a

appendice la prima porzione di una geminata?

Le stesse considerazioni con cui avevamo motivato la libertà delle prime porzioni di geminate di venire sillabificate come code (Legittimazione o Linking Constraint) dovrebbero valere anche per la loro sillabificazione come appendici; ma sappiamo che /tutto lava/ non sono parole possibili dell'italiano.

Penso che il modo migliore per risolvere il problema sia il seguente: in italiano (ed in generale nelle lingue in cui esistano consonanti geminate, ma esse non possano trovarsi in inizio di parola) l'appendice può legittimare del materiale melodico (insiemi di tratti), ma non unità prosodiche, ed in particolare more. Poiché la struttura delle geminate (Cfr. Hayes 1989) deve essere simile a quella di (i), la sillabificazione di esse in inizio di parola è possibile solo quando la appendice che deve legittimarne la prima porzione può legittimare anche una mora:



Certamente, la questione va approfondita, ma che si tratti di un problema concernente piuttosto la prosodia che l'organizzazione dei tratti mi pare evidente.

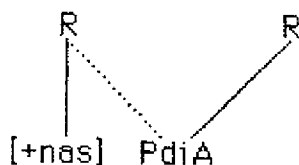
59 Gran parte dei dati che analizzo in questa sottosezione sono stati portati alla mia attenzione da Alberto Mioni.

60 E' probabile che questa regola insieme a quella che assegna alla /s/ in coda o in appendice il valore di [sonoro] della consonante successiva derivi in qualche modo da un unico principio universale di diffusione (spreading) che ha come "bersaglio" (target) le posizioni "vuote". La direzione di questa diffusione viene regolata parametricamente; l'italiano sceglie l'opzione destra > sinistra.

Postulato un principio di questo tipo, occorrerà poi sviluppare un'adeguata teoria delle barriere che lo bloccano nei contesti dove non lo vediamo agire.

PdiA tra le nasali in coda, e sappiamo che questo è impossibile:

(47)



Ma noi abbiamo basato fin qui la nostra trattazione sull'assunzione che i segmenti della serie coronale anteriore siano segmenti privi di specificazione per PdiA a livello di RS. Dunque, se vogliamo rimanere coerenti con la nostra assunzione, dovremo dimostrare che la "nasale omorganica", in quanto realizzazione fonetica di un segmento nasale non specificato per PdiA nella RS, altro non è che un allofono di /n/ (Cfr. la matrice di /n/ in (42)).

Ci sono vari indizi che suggeriscono che questa predizione involontaria della TSR sia corretta.

Tanto per cominciare, la resa grafica della /N/ è sempre <n>, salvo che nei contesti in cui la sua realizzazione fonetica coincida esattamente con quella del fonema /m/: il discorso vale anche per la resa grafica della nasale realizzata come labiodentale (in quanto seguita da labiodentale), che dovrebbe piuttosto venire percepita come /m/ che come /n/.

Ecco alcuni esempi:

(48) < campo bingo tanfo invitare santo grande pancia frangia panca fango >

Consideriamo poi i monosillabi proclitici funzionali che terminano in consonante: si può osservare che in tali forme la consonante finale deve essere una liquida (il, per) oppure una nasale (con, in). Se si tratta di una nasale:

- essa deve venir realizzata come /n/ qualora il proclitico sia seguito da una parola che cominci per vocale;
- essa riceve il PdiA della consonante che la segue qualora il proclitico sia seguito da una parola che cominci per consonante,
- essa viene realizzata come /n/ prima di una pausa (per esempio nelle forme di citazione).

Questa alternanza si spiega facilmente nel nostro quadro: la nasale che chiude queste forme è una comune /n/; ma sappiamo che /n/ dal punto di vista dell'informazione fonologica altro non è che una nasale non specificata per PdiA, e deve dunque ricevere attraverso (47) il PdiA della consonante che la segue; quando essa non sia seguita da consonante (davanti a vocale o a pausa), riceve per default il PdiA Coronale [+anteriore], venendo realizzata foneticamente come [n].

Altri indizi interessanti sono offerti dai processi di troncamento (per un'analisi dei condizionamenti prosodici e sintattici che caratterizzano tali processi rimando a Burzio 1989, Nespor 1990, 1993).

Si può notare che il tipo di troncamento ancor oggi produttivo (ad es.: "andar via, cantan piano") può aver luogo solo quando la vocale che preceda la vocale da cancellare sia /r n/, e di nuovo la /n/ verrà realizzata foneticamente come una nasale omorganica per PdiA alla consonante che segue. Di nuovo questa alternanza ci suggerisce che /n/ e la nasale omorganica siano in verità la stessa cosa: un segmento privo di un proprio PdiA fonologico.

Un tipo diverso di troncamento ci offre poi ulteriori conferme non solo per questa ipotesi, ma altresì per quella più generale che tutte le coronali anteriori siano sottospecificate per PdiA.

Si considerino le forme "san, gran". Anche se oggi si tratta con ogni probabilità di allomorfi di "santo, grande" (Cfr. Nespor 1990), non c'è dubbio che in diacronia essi siano derivati dalle due varianti di base tramite una regola di troncamento. Ebbene: in entrambe le forme il troncamento ha avuto luogo tra /n/ ed una coronale anteriore (/t d/).

Questo fatto si spiega in maniera molto semplice, se si pensa che per tutto il corso della derivazione fonologica e fino all'applicazione della RD le coronali anteriori non posseggano un PdiA, e che quindi non possa aver luogo tramite (47) la diffusione di esso da /t d/ a /n/, che riceve simultaneamente a /t d/ il proprio PdiA fonetico dalla solita RD.

Nel caso in cui la nasale in posizione di coda sia seguita da una consonante non coronale, si instaura invece un legame dovuto alla diffusione tramite (47) del PdiA dalla consonante alla nasale, e questo legame rende impossibile la scissione tra la nasale e la consonante successiva - così non troviamo nemmeno nella toponomastica, dove sarebbe piuttosto plausibile aspettarsela, una forma "cam" da "campo". Essendo /p/ specificata già nella RS come Labiale, in questo caso (47) si applica immediatamente, e questo rende la scissione impossibile (o quanto meno molto difficile).

Si può anche notare che se "san gran" vanno considerati allomorfi di "santo grande", essi devono essere presenti nell'entrata lessicale delle due voci. Bisognerà dunque ammettere che vi sono non soltanto delle parole funzionali, come "in non", ma anche delle vere e proprie forme lessicali la cui RS termina in /n/. orbene: se /n/ non è altro che una nasale non specificata per PdiA a livello fonologico, e la CC dell'italiano vieta che una coda sia specificata per PdiA, deriverà naturalmente che in posizione di fine parola, dove una nasale non può ricevere (almeno a livello lessicale) un PdiA dalla consonante che segue, sia

legittimata solo una /n/.⁶¹

E' evidente che né in una teoria che non riconosca alcun grado di sottospecificazione, né nella TSC si possono derivare da assunzioni indipendenti le alternanze tra /n/ e la nasale omorganica di cui ho trattato in questa sezione; né si può dare una motivazione naturale del perché, in diacronia ed in sincronia, il troncamento possa aversi piuttosto dopo /n/ che dopo /m/, e possa scindere il nesso /nt/ ma non quello /mp/. Quanto al fatto che, sia pure in forme rare (ma questa rarità deriva piuttosto dalla generale scarsa frequenza di parole italiane che terminino in consonante, che dalla marcatezza di tali forme di per sé), la /n/ sembri essere una coda possibile per l'ultima sillaba di una parola italiana bisognerebbe modificare le CC (19) (nessuna sottospecificazione), (21) (TSC) e (28) (TSCDC) rispettivamente, per dare conto adeguatamente di ciò.

6.4.1 Un controesempio⁶²

E' problematico per la nostra analisi il caso di diverse varietà settentrionali dell'italiano, tra cui quella veneta. Nell'italiano regionale veneto l'arcifonema nasale in posizione di coda tende a realizzarsi uniformemente come una nasale velare [ŋ]:

- (49) [kaŋ po]
[saŋ to]

61 Si potrebbe obiettare che la nasale di /san gran/ non è /n/, ma un arcifonema che riceve a livello fonetico il PdiA della consonante che segue: tuttavia questa posizione ci imporrebbe di accettare l'esistenza, come segmento dell'inventario o come frutto di una condizione sulla struttura dei morfemi, dell'arcifonema /N/, con tutte le conseguenze che questa mossa implica, e che ho esplorato in 5.2. E poi le prove che la nasale di "san gran" sia proprio /n/ mi sembrano numerose e convincenti:

- diacronicamente, non c'è dubbio che la nasale di queste forme derivi dalla /n/ dell'allomorfo di base;
- sincronicamente, tale nasale deve essere messa in relazione con la /n/ dell'allomorfo di base;
- il troncamento ancora produttivo può avere luogo dopo /n/, e non dopo altre nasali;
- la resa grafica della nostra nasale è <n>.

62 Devo ad Alberto Mioni anche questo controesempio.

Mohanani 1991 cita, come controesempio alla predizione della TSR che l'esito di una neutralizzazione debba coincidere sempre con il valore non marcato dell'opposizione neutralizzata, il caso di alcuni dialetti spagnoli in cui la nasale in coda viene sempre realizzata come velare.

[maj ko]

Questo fatto è chiaramente problematico per la nostra analisi, poiché sembra costringerci, ai fini di mantenere (44) come CC anche per questa varietà, a postulare che in italiano veneto una RR assegni l'articolatore Velare alle nasali non specificate a livello fonologico per PdiA, ma la solita RD assegni Coronale agli altri segmenti non specificati per PdiA.

Osserviamo però che la [ŋ] in posizione di coda dell'italiano veneto spesso ha una realizzazione piuttosto "evanescente", e tende (nel parlato meno sorvegliato) alla semplice appendice nasale [~], o a lasciare soltanto un'impronta nasale nella vocale che la precede, o a scomparire del tutto. Si può quindi avanzare, con molte cautele, questa ipotesi: nelle varietà settentrionali la nasale in coda non riceve un PdiA nemmeno a livello fonetico,⁶³ e la pronuncia evanescente altro non è che la realizzazione di una nasale *foneticamente* priva di PdiA (Tuttle 1992 studia la "scala di forza" delle nasali, e conclude che [ŋ] è la nasale più "debole": quella che prelude in diacronia alla riduzione di una vera consonante nasale ad appendice nasale).

Insomma, nell'italiano veneto e di altre regioni settentrionali la nasale in coda non riceve il proprio PdiA fonetico da una RR diversa dalla RD che assegna il PdiA coronale agli altri segmenti. Semplicemente, qualche particolare condizionamento articolatorio fa sì che la RD non riesca ad assegnare nemmeno un PdiA fonetico alla nasale, ed essa viene realizzata come una nasale inarticolata.

Se questa ipotesi è corretta, il caso della realizzazione della nasale in coda nelle varietà settentrionali non rappresenta un vero controesempio alla nostra teoria.

Conclusione⁶⁴

Penso che i principali risultati di una certa rilevanza teorica che ho raggiunto

63 Per l'ipotesi che un certo grado di sottospecificazione possa essere presente anche a livello fonetico, rimando a Keating 1988.

64 Mentre preparavo questo lavoro sono venuto a conoscenza di un saggio di Emmanuel Nikiema (Nikiema 1992) in cui la CC dell'italiano viene trattata nel quadro della Government Phonology (GP). Per la GP, in sostanza, possono trovarsi in posizione di coda, in una data lingua, solo i segmenti che, nella lingua in questione, non posseggono "charm" positivo o negativo. I segmenti che in italiano sono permessi in coda sono

in questo saggio si possano riassumere nei seguenti punti:

- sono riuscito a formulare la CC dell'italiano in maniera abbastanza economica, e tenendo conto di tutte le effettive restrizioni che l'italiano pone sulle consonanti che possono venire sillabificate in posizione di coda;
- nonostante i duri attacchi lanciati di recente contro questa teoria (in particolare in Mohanan 1991), si direbbe che soltanto accettando la TSR si riesca a formulare in maniera soddisfacente la CC dell'italiano, cogliendo al contempo alcune generalizzazioni inaspettate; in particolare, l'ipotesi che i segmenti coronali della serie non marcata vadano considerati come segmenti privi di PdiA a livello fonologico viene confermata dalla mia analisi;
- la proposta, avanzata in Lombardi 1990, che [+continuo] e [-continuo] vadano considerati valori di due tratti diversi si rivela molto utile a cogliere più di un fenomeno della fonologia dell'italiano;
- la TSC non sembra una teoria adeguata a rappresentare i casi di neutralizzazione, e la variante che abbiamo chiamato TSCDC implica dei gravi problemi teorici.

Vari problemi rimangono aperti,⁶⁵ e la trattazione delle restrizioni sulle code andrebbe in futuro integrata con quella di altre parti della fonologia dell'italiano, ed in particolare con una trattazione organica delle restrizioni sugli onsets

dunque i segmenti che in italiano non hanno charm. In lingue in cui, come in inglese, sono permesse in coda sillabica anche delle ostruenti, molto semplicemente, queste andranno considerate delle ostruenti prive di charm. Mi sembra che, in mancanza di un criterio preciso ed esplicito per stabilire quando, a quali condizioni, un segmento vada considerato privo di charm, la GP non offra un'interpretazione esplicativa delle restrizioni sulle code: in effetti, per ogni lingua X si può sostenere che esattamente il set di consonanti che in essa ricorrono in posizione di coda costituisce anche il set dei segmenti che in essa sono privi di charm. Ma in questo modo, la teoria proposta dalla GP non è falsificabile, e quindi non fa alcuna previsione interessante.

Naturalmente, nel saggio di Nikiema vengono anche avanzate altre proposte sulla fonologia dell'italiano, che meriterebbero una discussione approfondita, ma che non è opportuno trattare qui.

65 Ad es. quello, di carattere piuttosto generale, che non è affatto chiaro fino a che punto chi accetti una teoria della sottospecificazione possa spingersi nel semplificare le RS complicando il componente delle RR. Si sarà osservato che nel corso del saggio ho sempre cercato di distinguere l'applicazione di (7) e (8) da quella del ben più ambiguo (6).

complessi e sulle sequenze consonantiche eterosillabiche (perché /r zr/ non sono sequenze monomorfemiche possibili?); ma mi pare che il lavoro svolto in questo saggio possa rappresentare un incoraggiamento per riesaminare alcune caratteristiche del nostro sistema fonologico dal punto di vista della Teoria della Sottospecificazione Radicale.

Bibliografia

- Abaglo, P. & D. Archangeli (1989) "Language-particular underspecification: Genge /e/ and Yoruba /i/", *Linguistic Inquiry* 20: 457-480.
- Archangeli, D. (1984) *Underspecification and Yavelmani phonology and morphology*, tesi di dottorato, MIT.
- Archangeli, D. (1988) "Aspects of underspecification theory", *Phonology* 5: 183-207.
- Archangeli, D. & D. Pulleyblank (1986) *The content and structure of phonological representations*, manoscritto, University of Arizona & University of Southern California.
- Avery, P. & K. Rice (1989a) "Constraining underspecification", *Proceedings of NELS 19*: 1-15.
- Avery, P. & K. Rice (1989b) "Segment structure and coronal underspecification", *Phonology* 6: 179-200.
- Bhat, D.N.S. (1978) "A general study of palatalization", in J. Greenberg et al. (edd.) *Universals of language vol. 2; Phonology*, Stanford: Stanford University Press: 47-92.
- Burzio, L. (1989) "Prosodic reduction", in C. Kirschner & J. Decesaris (edd.) *Studies in Romance linguistics: selected papers from the XVII linguistics symposium on Romance languages*, Amsterdam: Benjamins: 51-68.
- Calabrese, A. (1991) "The notion of phonological complexity in phonological theory", manoscritto, Harvard University.
- Canepari, L. (1979) *Introduzione alla fonetica*, Torino: Einaudi.
- Charette, M. (1992) *Government-licensing and licensors*, saggio presentato al convegno internazionale di fonologia di Krems.
- Chomsky, N. & M. Halle (1968) *The sound pattern of English*, New York: Harper & Row.
- Clements, N. (1985) "The geometry of phonological features", *Phonology Yearbook*

2: 225-252.

- Clements, N. (1988) "Towards a substantive theory of feature specifications", *Proceedings of NELS 18*: 79-93.
- Clements, N. (1990) "The role of the sonority cycle in core syllabification", in J. Kingston & M. Beckman (edd.) *Papers in laboratory phonology I*, Cambridge: Cambridge University Press 283-333.
- Den Dikken, M. & H. van der Hulst (1988) "Segmental hierarchitecture" in van der Hulst & Smith (edd.) *Features, segmental structure and harmony processes*, Dordrecht: Foris, parte I^a: 1-78.
- Goldsmith, J. (1990) *Autosegmental & metrical phonology*, Oxford: Blackwell.
- Harris, J. (1990) "Segmental complexity and phonological government", *Phonology* 7: 255-300.
- Hayes, B. (1986) "Inalterability in CV phonology", *Language* 62: 321-351.
- Hayes, B. (1989) "Compensatory lengthening in moraic phonology", *Linguistic Inquiry* 20: 253-306.
- Hayes, B. (1990) "Diphthongisation and coindexing", *Phonology* 7: 31-71.
- Hyman, L. (1975) *Phonology: theory and analysis*, New York: Holt Rinehart and Winston (trad. it. 1981, Bologna: il Mulino).
- Hyman, L. (1988) "Underspecification and vowel height transfer in Esimbi", *Phonology* 5: 255-273.
- Itô, J. (1986) *Syllable theory in prosodic phonology*, tesi di dottorato, University of Massachusetts.
- Itô, J. (1989) "A prosodic theory of epenthesis", *Natural Language and Linguistic Theory* 7: 217-260.
- Kaisse, E. (1992) "Can [consonantal] spread?" *Language* 68: 313-332.
- Kaye, J. (1990) "'Coda' licensing", *Phonology* 7: 301-307.
- Kaye, J. (1992) "Do you believe in magic? The story of s+C sequences", *SOAS Working Papers in Linguistics & Phonetics* 2: 293-313.
- Kaye J., J. Lowenstamm & J.R. Vergnaud (1988) "Rektion und Konstituenten Rektion", *Linguistische Berichte* 114: 31-75.
- Kaye J., J. Lowenstamm & J.R. Vergnaud (1990) "Constituent structure and government in phonology", *Phonology* 7: 193-231.
- Kean, M.L. (1975) *The theory of markedness in generative grammar*, tesi di dotto-

- rato, MIT.
- Keating, P.A. (1988) "Underspecification in phonetics", *Phonology* 5: 275-292.
- Kiparsky, P. (1973) "Elsewhere in phonology", in S. Anderson & P. Kiparsky (edd.) *A Festschrift for Morris Halle*, New York: Holt Rinehart and Winston: 93-106.
- Kiparsky, P. (1982) "Lexical morphology and phonology", in I.S. Yang (ed.) *Linguistics in the morning calm*, Seoul: Hanshin: 3-91.
- Kiparsky, P. (1985) "Some consequences of lexical phonology", *Phonology Yearbook* 2: 85-138.
- Lahiri, A. & V. Evers (1991) "Palatalization and coronality", in Paradis & Prunet 1991a: 79-100.
- Lombardi, L. (1990) "The nonlinear organization of the affricate", *Natural Language and Linguistic Theory* 8: 375-425.
- McCarthy, J. (1988) "Feature geometry and dependency", *Phonetica* 43: 84-108.
- Maddleson, I. (1984) *Patterns of sound*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Marotta, G. (1988) "The Italian diphthongs and the autosegmental framework", in P.M. Bertinetto & M. Loporcaro (edd.) *Certamen phonologicum: papers from the 1987 Cortona Phonology Meeting*, Torino: Rosenberg & Sellier: 399-420.
- Mester, A. & J. Itô (1989) "Feature predictability and underspecification: palatal prosody in Japanese mimetics", *Language* 65: 258-293.
- Mohanan, K.P. (1991) "On the bases of radical underspecification", *Natural Language and Linguistic Theory* 9: 285-325.
- Nespor, M. (1990) "Vowel deletion in Italian: the organization of the phonological component", *Linguistic Review* 7: 375-398.
- Nespor, M. (1993) *La fonologia*, Bologna: il Mulino.
- Nikiema, E. (1992) "More than coda conditions in Italian Phonology", in C. Laeufer & T. Morgan (eds.) *Theoretical analyses in Romance linguistics*, Amsterdam: J. Benjamins: 3-18.
- Odden, D. (1991) "Vowel geometry", *Phonology* 8: 261-289.
- Paradis, C. (1988) "On constraints and repair strategies", *Linguistic Review* 6: 71-97.
- Paradis, C. & J.F. Prunet (1989a) "Markedness and coronal structure", *Proceedings*

- of *NELS 19*: 330-344.
- Paradis, C. & J.F. Prunet (1989b) "On coronal transparency", *Phonology* 6: 317-348.
- Paradis, C. & J.F. Prunet (edd.) (1991a) *The special status of coronals: internal and external evidence*. New York: Academic Press.
- Paradis, C. & J.F. Prunet (1991b) "Introduction: asymmetry and visibility in consonant articulations", in Paradis & Prunet 1991a: 1-28.
- Piggott G. (1991) "Apocope and the licensing of empty-headed syllables", *Linguistic Review* 8: 287-318.
- Prince, A. & P. Smolensky (1992) *Optimality: a theory of constraint interaction in generative grammar with special reference to phonology*, manoscritto, Rutgers University.
- Pulleyblank, D. (1986) *Tone in lexical phonology*, Dordrecht: Reidel.
- Pulleyblank, D. (1988) "Vocalic underspecification in Yoruba", *Linguistic Inquiry* 19: 233-270.
- Rice, K. (1992) "On deriving sonority: a structural account of sonority relationships", *Phonology* 9: 61-99.
- Rice, K. & P. Avery (1991) "On the relationship between laterality and coronality", in Paradis & Prunet 1991a: 101-124.
- Sagey, E. (1986) *The representation of features and relations in nonlinear phonology*, tesi di dottorato, MIT.
- Shaw, P. (1991) "Consonant harmony systems: the special status of coronal harmony", in Paradis & Prunet 1991a: 125-157.
- Singh, R. (1987) "Well-formedness conditions and phonological theory", in W.U. Dressler et al. (edd.) *Phonologica 1984*, Cambridge: Cambridge University Press: 273-285.
- Singh, R. (1989) "On repair strategies and constraints: a reply to Paradis", *Linguistic Review* 6: 161-167.
- Stanley, R. (1967) "Redundancy rules in phonology", *Language* 43: 393-436.
- Stemberger, J.P. (1991) "Radical underspecification in language production", *Phonology* 8: 73-112.
- Steriade, D. (1987) "Redundant values", *Proceedings of CLS 23*: 339-362.
- Svolacchia, M. (1991) *Fonologia dell'italiano*, manoscritto, Università di Roma.

- Tuttle, E. (1991) "Nasalization in Northern Italy: syllabic constraints and strength scales as developmental parameters", *Rivista di Linguistica* 3: 23-92.
- Vanelli, L. (1992) *Da "lo" a "il": storia dell'articolo definito maschile singolare nell'italiano e nei dialetti settentrionali*, manoscritto, Università di Padova.
- Venneman, Th. (1988) *Preference laws for syllable structure*, Berlino: Mouton de Gruyter
- Vogel, I. (1982) *La sillaba come unità fonologica*, Bologna: Zanichelli.
- Weijer, J. van de (1993) "The manner-place dependency in complex segments", *Linguistics* 31: 87-110.
- Yip, M. (1988) "The OCP and phonological rules: a loss of identity", *Linguistic Inquiry* 19: 65-100.
- Yip, M. (1991) "Coronals, consonant clusters, and the coda condition", in Paradis & Prunet 1991a: 61-78.